

CAPITOLO 1

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA: ASPETTI MACRO E MICROECONOMICI

- Nel 2016 il ciclo economico internazionale ha mantenuto ritmi di espansione in linea con l'anno precedente (+3,1% la crescita del Pil mondiale da +3,4 del 2015), confermando dinamiche differenziate per economie avanzate e paesi emergenti.
- Negli Stati Uniti il ritmo di crescita è fortemente diminuito (+1,6% da +2,6% del 2015), mentre nell'Uem è proseguita la fase di ripresa (+1,7% da +2,0% nel 2015). In Giappone, il Pil è cresciuto a ritmi simili a quelli del 2015 (+1,0%). Nelle economie emergenti, la crescita del Pil, pur rallentando, si è attestata al 6,7% in Cina e al 6,8% in India.
- Nella media del 2016 le quotazioni del Brent sono diminuite del 16,8%, attestandosi a 43,6 dollari a barile (da 52,4 dollari del 2015), mentre il tasso di cambio dell'euro nei confronti del dollaro è rimasto sostanzialmente stabile (1,10 dollari per euro). La fase di rallentamento degli scambi mondiali è proseguita anche nel 2016.
- Il Pil italiano in volume è cresciuto dello 0,9% nel 2016, consolidando il processo di ripresa iniziato l'anno precedente. La domanda interna ha sostenuto la crescita con un apporto positivo (+1,4 punti percentuali) controbilanciando il contributo negativo delle scorte e della domanda estera netta (rispettivamente -0,5 e -0,1 punti percentuali).
- I consumi finali nazionali hanno proseguito l'espansione (+1,2% da +1,0% del 2015) sostenuti dall'incremento del reddito disponibile in termini reali. Quest'ultimo ha beneficiato della crescita dei redditi nominali e della stabilità dei prezzi al consumo (la variazione nel 2016 è stata sostanzialmente nulla).
- Risale l'indicatore di grave deprivazione materiale (11,9% da 11,5% del 2015). Il disagio economico si conferma elevato per le famiglie in cui la persona di riferimento è in cerca di lavoro, in altra condizione non professionale (a esclusione dei ritirati dal lavoro), con occupazione part time. Particolarmente critica la condizione dei genitori soli, soprattutto se hanno figli minori, e quella dei residenti nel Mezzogiorno.
- Gli investimenti fissi lordi proseguono il recupero avviato lo scorso anno (+2,9% contro +1,8% del 2015). La dinamica positiva è stata trainata dagli investimenti in mezzi di trasporto (+27,3%) e in misura inferiore dalle macchine e attrezzature (+3,9%). Gli investimenti in costruzioni tornano a crescere (+1,1%) dopo otto anni di contrazione.
- Nel 2016 i flussi di scambio internazionale hanno risentito del debole andamento del commercio mondiale. L'avanzo della bilancia commerciale italiana si è ulteriormente ampliato, portandosi a 51,6 miliardi di euro.
- La crescita dell'avanzo commerciale è legata al miglioramento della ragione di scambio, generato dalla persistente flessione dei prezzi delle importazioni (-3,5%) che a sua volta risente della caduta delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche. Anche i prezzi delle esportazioni hanno subito una diminuzione, ma di minore intensità (-1,4%).
- Le esportazioni in valore verso l'Ue crescono del 3% mentre diminuiscono quelle verso i mercati extra-europei (-1,2%). La quota delle esportazioni di merci italiane su quelle mondiali è lievemente aumentata nel 2016.

- La produzione industriale ha registrato un'accelerazione nel 2016 (+1,6% rispetto al 2015 al netto degli effetti di calendario), con un rafforzamento più marcato nel secondo semestre. La dinamica positiva è stata sostenuta dalla crescita dei beni strumentali (+3,7%) e dei beni intermedi (+2,3%), a fronte di un andamento stagnante dei beni di consumo e di una lieve diminuzione nel comparto dell'energia (-0,3%).
- Nel 2016 la crescita del valore aggiunto nel comparto dei servizi ha segnato un modesto recupero, con un incremento in volume dello 0,6% (+0,3% nel 2015).
- L'inflazione (misurata attraverso l'indice armonizzato dei prezzi al consumo, Ipca) ha registrato una leggera variazione negativa (-0,1%), confermando la fase di stagnazione dei prezzi al consumo in atto dal biennio precedente (+0,2% nel 2014 e +0,1% nel 2015). Tale andamento è stato influenzato dalla flessione prolungata dei prezzi dei combustibili (-5,5%).
- La componente di fondo dell'inflazione, al contrario, ha avuto un andamento complessivamente positivo (+0,5%), per effetto del lieve aumento dei prezzi dei beni durevoli (+0,9%), dei beni non durevoli (+0,7%) e dell'insieme dei servizi (+0,6%).
- La produttività del lavoro ha continuato a diminuire nel 2016 (-1,1% sull'anno precedente), a fronte di un aumento del costo medio del lavoro per unità di prodotto (+1,1%). La flessione è stata relativamente contenuta nell'industria in senso stretto (-0,9%) e più pronunciata nei servizi (-1,5% nel commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica, -3,3% nei servizi finanziari, immobiliari, noleggio e servizi alle imprese).
- Nel 2016 il mercato del lavoro ha mostrato andamenti favorevoli ed è stato caratterizzato da un'elevata reattività dell'occupazione alla crescita del prodotto. L'occupazione residente è aumentata di 293 mila persone (+1,3%) e l'input di lavoro, misurato in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, di 323 mila unità (+1,4%).
- Il tasso di disoccupazione è diminuito solo lievemente a livello nazionale (11,7% da 11,9% del 2015) ma è aumentato di due decimi nelle regioni meridionali e insulari (19,6%).
- Le retribuzioni contrattuali per dipendente sono aumentate dello 0,6% nel 2016, in ulteriore rallentamento rispetto all'anno precedente (+1,2%). Le retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno hanno invece registrato una crescita dello 0,7%, in lieve ripresa rispetto al 2015.
- L'indebitamento netto ha continuato a scendere, dal 2,7 al 2,4% del Pil. La spesa per interessi si è ridotta di 1,8 miliardi (da 4,1 a 4,0% del Pil) mentre il debito pubblico è aumentato di 45 miliardi (da 132,0 a 132,6% del Pil). La pressione fiscale è diminuita di quasi mezzo punto percentuale, passando da 43,3 a 42,9%.
- Nel 2017, il Fondo Monetario Internazionale stima un'accelerazione del prodotto e del commercio mondiale determinata dal miglioramento delle prospettive nei paesi avanzati.
- Per l'economia dell'area euro sono previsti ritmi di crescita simili al 2016. L'espansione dovrebbe essere sostenuta dai consumi delle famiglie, che beneficerebbero delle condizioni favorevoli dell'occupazione e dell'aumento del potere di acquisto in termini reali.
- Nei primi mesi del 2017 le quotazioni del petrolio sono rimaste sostanzialmente stabili rispetto ai livelli di fine 2016 (53,7 dollari a barile nella media del primo trimestre), grazie alla tenuta dell'accordo tra paesi produttori sui tagli alla produzione.
- Gli indicatori qualitativi segnalano la prosecuzione di un recupero della crescita dell'economia italiana a ritmi moderati. La produzione industriale ha registrato un aumento nel trimestre dicembre-febbraio pari allo 0,7% su base congiunturale.
- A marzo la dinamica dei prezzi al consumo è risultata in rallentamento dopo i rialzi dei primi due mesi dell'anno. Tuttavia, la crescita tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo si è attestata al 2,0% in aprile.

- L'inflazione è ancora essenzialmente trainata dai movimenti dei prezzi di energetici e alimentari; anche l'evoluzione della core inflation (al netto di beni energetici e alimentari non lavorati) indica in aprile una forte risalita (+1,2% da +0,7% di marzo).
- L'andamento dell'occupazione si mantiene stabile nei primi mesi del 2017. Il tasso di disoccupazione è diminuito di tre decimi di punto, attestandosi all'11,5%.
- L'attuale fase espansiva è caratterizzata da una difficoltà di consolidamento, che si manifesta in una elevata volatilità dei principali indicatori congiunturali e in un recupero del settore manifatturiero, a fronte di una espansione molto contenuta dei servizi.
- L'indice di diffusione esprime la percentuale di comparti che condividono la fase di espansione rispetto all'indicatore aggregato della produzione industriale (per i comparti della manifattura) e del fatturato (per i comparti dei servizi). A partire dal 2014, tale indice evidenzia per la prima volta, rispetto alle precedenti fasi espansive, la presenza di un andamento discordante tra i due comparti, con un peggioramento della dinamica ciclica nei servizi a fronte di un rafforzamento, seguito da una stabilizzazione, nella manifattura.
- Sul deterioramento dell'indicatore dei servizi incide il peggioramento nelle dinamiche delle componenti (movimentazione delle merci su gomma, logistica e servizi alle imprese) maggiormente legate ai comparti della manifattura caratterizzati dal maggior grado di attivazione di servizi (in particolare meccanica, metalli, chimica, alimentari, mezzi di trasporto).
- La prolungata crisi economica ha provocato un ridimensionamento del sistema produttivo italiano, favorendo tuttavia un processo di selezione che ha prodotto una ricomposizione del tessuto di imprese a favore di quelle finanziariamente più solide e più esposte sui mercati internazionali.
- Sulla base di un indicatore sintetico di solidità economico-finanziaria delle società di capitale italiane, durante la seconda recessione si osserva un maggiore aumento della quota di unità esportatrici "in salute" e un contemporaneo e più rapido riassorbimento della fascia di imprese "a rischio".
- Nel periodo 2014-16, caratterizzato da un rallentamento della domanda internazionale, i casi di aumento dell'export sono stati più diffusi tra le imprese a maggiore sostenibilità economico-finanziaria; inoltre, all'aumentare del numero di aree di sbocco delle esportazioni si è associato un netto miglioramento dello stato di salute economico-finanziaria, mentre questa relazione è molto meno marcata rispetto all'aumento dei prodotti esportati.
- Le unità internazionalizzate sono poco più di 240 mila alla fine della seconda recessione, impiegano quasi 5 milioni di addetti e producono oltre 360 miliardi di valore aggiunto.
- Classificando le imprese italiane rispetto al loro grado di internazionalizzazione, all'aumentare del grado di complessità delle forme di internazionalizzazione si associa, in media, un aumento della dimensione, della produttività del lavoro, del grado di apertura e di diversificazione produttiva e geografica. Anche tra le imprese internazionalizzate, la quota di unità "in salute" aumenta via via che ci si sposta verso forme di internazionalizzazione più complesse.
- Tra il 2014 e il 2016, a fronte di una invarianza della modalità di internazionalizzazione per il 78% delle imprese, si è verificato uno spostamento netto verso forme più complesse di partecipazione ai mercati esteri per le unità esportatrici. Questi spostamenti hanno portato con sé variazioni nell'estensione della presenza merceologica e geografica sui mercati internazionali.
- Ai passaggi verso forme più complesse di internazionalizzazione si sono associati aumenti nel numero medio di prodotti venduti e di mercati di riferimento; simmetricamente, i casi di ridimensionamento dell'attività internazionale si sono accompagnati a contrazioni medie di prodotti, paesi e aree servite.
- Anche le imprese che hanno mantenuto invariato il proprio modello di internazionalizzazione, nel periodo 2014-16 hanno conservato (nel caso delle "solo esportatrici"), o lievemente accresciuto (nel caso delle "two-way traders" e delle "global") l'estensione media del presidio dei mercati, sia in termini di prodotti sia relativamente ai mercati e alle aree di destinazione.

- Inoltre, alla capacità di evoluzione delle forme di partecipazione agli scambi internazionali appare anche legata la capacità di cogliere le migliori opportunità di domanda: in quasi tutti i casi di *upgrade*, si osserva un aumento (o una sostanziale invarianza) della quota di export destinata alle aree dalla crescita più elevata.
- La modesta performance italiana nel corso degli anni Duemila (il Pil è cresciuto meno che negli altri paesi europei) è da ricercare in una prolungata stagnazione della produttività. Il ritardo che l'Italia ha accumulato su entrambi i terreni è ampio: nel periodo 2000-2014 la produttività totale dei fattori è diminuita del 6,2%, il Pil pro capite del 7,1%.
- Dalla seconda metà del 2014, la fase di moderata accelerazione della componente di fondo dell'inflazione (inflazione core), favorita dalla ripresa della domanda per consumi, ha risentito degli incrementi di prezzo dei beni durevoli e non durevoli e dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona.
- All'opposto, la nuova fase di ripresa della componente *core* dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo risente essenzialmente dell'accentuarsi delle tensioni al rialzo nel comparto dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona. Per effetto di tali andamenti, la dinamica dei prezzi del comparto, che a ottobre 2016 era scesa a -0,1% (da +0,7% di settembre), nei mesi successivi è progressivamente risalita.
- Un andamento analogo si registra per i prezzi dei servizi di trasporto. L'indice dei servizi relativi ai trasporti ha evidenziato una nuova accelerazione su base tendenziale, attestandosi a 5,6% ad aprile.
- In questo quadro, nonostante l'impennata di aprile, l'andamento della componente meno volatile dell'inflazione è destinata a rimanere lenta nei prossimi mesi, almeno fino a quando gli aumenti dei prezzi nel settore energetico non eserciteranno "effetti di secondo round" sulle diverse tipologie di beni o si assisterà a un deciso consolidamento della domanda per consumi.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

L'intensità della diffusione della ripresa nella manifattura e nei servizi

La fase di ripresa in atto dal 2014 appare caratterizzata da una maggiore instabilità e incertezza rispetto agli episodi di espansione del passato; quella attuale sembra mostrare una maggiore difficoltà di consolidamento della fase espansiva, che si manifesta in una elevata volatilità dei principali indicatori rappresentativi della crescita economica; in particolare, il settore dei servizi ha mantenuto un profilo di espansione più modesto rispetto alla manifattura.

A partire dall'inizio del 2014 la fase di ripresa ciclica ha avuto una diffusione diversa tra manifattura e servizi, coinvolgendo un numero sempre maggiore di comparti manifatturieri e un numero sempre più esiguo di attività del terziario. Sul deterioramento complessivo dell'indicatore dei servizi incide il peggioramento nelle dinamiche delle componenti riferite alla movimentazione delle merci (via terra e ferrovia), alla logistica e ai servizi alle imprese. Questi andamenti sembrano coerenti con quelli di alcuni comparti della manifattura (in particolare della meccanica, metalli, chimica, alimentari, mezzi di trasporto) che, sulla base di una analisi presentata nel Rapporto Annuale 2015, risultano caratterizzati dal maggior grado di attivazione di servizi. In altri termini, la decrescita di alcuni di questi comparti del manifatturiero nei primi tre trimestri del 2016 potrebbe essere compatibile con l'andamento osservato per l'indicatore dei servizi.

La dinamica dell'indicatore di diffusione, associata alla diversa reattività al ciclo di industria e servizi, sottolinea la presenza di elementi di incertezza circa la robustezza dell'attuale fase di ripresa dell'economia italiana e, soprattutto, le difficoltà di affermazione di processi di crescita cumulativi e stabili.

L'internazionalizzazione delle imprese: dinamiche oltre la crisi

La prolungata crisi economica ha provocato un ridimensionamento del sistema produttivo italiano; allo stesso tempo ha favorito un generale consolidamento delle condizioni economico-finanziarie del sistema, a seguito di un processo di selezione che ha prodotto una ricomposizione del tessuto di imprese a favore di quelle finanziariamente più solide. Inoltre, negli anni di forte caduta della domanda interna, la sopravvivenza e la competitività delle imprese è dipesa sia dalla intensificazione degli scambi con l'estero, sia dalla capacità di adottare forme più complesse di partecipazione ai mercati internazionali.

In questo approfondimento si è costruito un indicatore sintetico di solidità economico-finanziaria per le società di capitale (al 2014), che ha successivamente permesso di classificare le imprese in tre gruppi - "in salute", "fragili" e "a rischio" - caratterizzati da un diverso grado di sostenibilità delle condizioni di redditività, solidità e liquidità. Nel periodo 2014-2016, a fronte di un incremento complessivo delle esportazioni in valore delle società di capitale pari all'1,1%, si osserva una contrazione del 6,4% per le imprese "a rischio", contro un aumento del 4,1% delle imprese "fragili" e del 2,9% di quelle "in salute". I casi di aumento dell'export sono stati più diffusi tra le imprese in salute (oltre il 50%) rispetto a quelle "fragili" (49,4%) e "a rischio" (39,0%). Infine, all'aumentare del numero di aree di sbocco delle esportazioni migliora nettamente lo stato di salute economico-finanziaria, mentre questa relazione è molto meno marcata rispetto all'aumento dei prodotti esportati.

Tra il 2014 e il 2016, a fronte di una invarianza della modalità di internazionalizzazione per il 78% delle imprese, si è verificato uno spostamento netto verso forme più complesse di partecipazione ai mercati esteri per le unità esportatrici. Ai passaggi verso forme più complesse di internazionalizzazione si sono associati aumenti nel numero medio di prodotti venduti e di mercati di riferimento; simmetricamente, i casi di ridimensionamento dell'attività internazionale si sono accompagnati a contrazioni medie di prodotti, paesi e aree servite. Inoltre, alla capacità di evoluzione delle forme di partecipazione agli scambi internazionali appare anche legata la capacità di cogliere le migliori opportunità di domanda: in quasi tutti i casi di upgrade si osserva un aumento (o una sostanziale invarianza) della quota di export destinata alle aree dalla crescita più elevata.

Deficit di efficienza o progresso tecnico?

Analisi delle componenti della produttività totale dei fattori negli anni della seconda recessione

La modesta performance italiana nel corso degli anni Duemila (la crescita del Pil è stata la più bassa tra i paesi europei) è da ricercare in una prolungata stagnazione della produttività. Il ritardo che l'Italia ha accumulato su entrambi i terreni è ampio: nel periodo 2000-2014 la produttività totale dei fattori (Tfp) è diminuita del 6,2% e il Pil pro capite del 7,1%.

Le tendenze aggregate, tuttavia, rappresentano il risultato di dinamiche imprenditoriali e settoriali. L'andamento della Tfp a livello di impresa è riconducibile a due elementi: l'efficienza tecnica - che indica la capacità delle unità produttive di generare valore aggiunto data la propria dotazione di fattori di produzione - e il cambiamento tecnologico, ovvero l'evoluzione della tecnologia produttiva. Nel periodo 2011-2014, nella maggior parte dei comparti la dinamica della Tfp è stata positiva, alimentata più da un miglioramento esogeno della tecnologia produttiva, piuttosto che da fattori strategici legati all'utilizzo dei fattori di produzione.

L'efficienza tecnica, a sua volta, è interpretabile alla luce degli andamenti delle sue diverse componenti: per tutti i comparti analizzati, la dinamica è stata sostenuta in misura rilevante dall'effetto demografico, a conferma di un processo di selezione che ha portato negli anni della seconda recessione all'uscita dal mercato di imprese meno efficienti di quelle che vi sono entrate. Al contrario la dinamica dell'efficienza tecnica risulta penalizzata dalla componente legata alle imprese persistenti; queste ultime, quindi, sono sopravvissute ai difficili anni della crisi a costo di una sostanziale perdita di efficienza, spesso a dispetto dell'impulso positivo dovuto a una migliore allocazione del lavoro.

Rispetto alla dimensione d'impresa, l'entità degli effetti delle singole componenti dell'efficienza tecnica tende ad aumentare insieme alla dimensione aziendale. In particolare, solo nelle unità di più ampia dimensione si osserva un apporto positivo dell'efficienza delle imprese persistenti; al contrario nelle classi inferiori di addetti si riscontra una effettiva difficoltà a definire strategie produttive che consentano guadagni di efficienza.

Infine, l'effetto dovuto all'allocazione del lavoro tende a essere positivo nelle imprese di minore dimensione, dove il maggiore grado di flessibilità strutturale consente una più veloce, ed efficiente, riallocazione delle risorse mentre risulta negativo per le imprese più grandi.

Le dinamiche dell'inflazione core nelle fasi di ripresa ciclica

Dalla seconda metà del 2014, la fase di moderata accelerazione della componente di fondo dell'inflazione (inflazione core), favorita dalla ripresa della domanda per consumi, ha risentito degli incrementi di prezzo dei beni durevoli e non durevoli e dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona. Il peso della componente alimentare è risultato in rapida crescita solo a partire dai primi mesi del 2015; nei servizi relativi ad abitazione, comunicazioni e servizi vari, e soprattutto nei servizi di trasporto, l'incidenza degli aumenti di maggiore entità si è invece velocemente ridotta nel secondo trimestre del 2015.

All'opposto, la nuova fase di ripresa della componente core dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo risente essenzialmente dell'accentuarsi delle tensioni al rialzo nel comparto dei servizi. In particolare, dai mesi finali del 2016 i prezzi di alcuni prodotti dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona hanno un profilo tendenziale in netta accelerazione. Per effetto di tali andamenti, la dinamica dei prezzi del comparto, che a ottobre era scesa a -0,1% (da +0,7% di settembre), nei mesi successivi è progressivamente risalita fino a raggiungere l'1,2% a marzo. Un andamento analogo si registra per i prezzi dei servizi di trasporto, che a dicembre 2016 hanno fatto registrare una variazione tendenziale pari a +2,6% da +0,7% di ottobre. Dopo il temporaneo rallentamento di gennaio 2017 (+0,9%), l'indice dei servizi relativi ai trasporti ha registrato una nuova accelerazione su base annua, attestandosi al 2,5% a marzo.

In questo quadro, nonostante l'impennata di aprile, l'andamento della componente meno volatile dell'inflazione è destinato a rimanere lento nei prossimi mesi, almeno fino a quando gli aumenti dei prezzi nel settore energetico non eserciteranno "effetti di secondo round" sulle diverse tipologie di beni o si assisterà a un deciso consolidamento della domanda per consumi.

CAPITOLO 2

LA DEFINIZIONE DEI GRUPPI SOCIALI E LE LORO CARATTERISTICHE ECONOMICHE

- La perdita del senso di appartenenza a una certa classe sociale è più forte per la piccola borghesia e la classe operaia. La classe operaia ha perso il suo connotato univoco e si ritrova per quasi la metà dei casi nel gruppo dei *giovani blue-collar* e per la restante quota nei due gruppi di *famiglie a basso reddito, di soli italiani o con stranieri*.
- La piccola borghesia si distribuisce su più gruppi sociali, in particolare tra le *famiglie di impiegati, di operai in pensione* e le *famiglie tradizionali della provincia*.
- La classe media impiegatizia è invece ben rappresentabile nella società italiana, ricadendo per l'83,5% nelle *famiglie di impiegati*.
- Come la borghesia, la *classe dirigente* è la classe dell'innovazione sociale, in quanto detentrici dei mezzi di produzione e del potere decisionale; ma è soprattutto il titolo di studio posseduto a determinare l'appartenenza a questa classe privilegiata.
- Persiste il dualismo territoriale del Paese: nel Mezzogiorno sono più presenti gruppi sociali con profili meno agiati, al Centro-nord gruppi sociali a medio o alto reddito, anche se le *famiglie a basso reddito con stranieri*, per scelte lavorative e minori legami territoriali, risultano prevalentemente collocate nelle zone settentrionali del Paese.
- I gruppi sociali a basso e medio reddito risiedono più frequentemente nelle aree rurali e mediamente urbanizzate: il 29,3% delle *famiglie tradizionali della provincia* nelle aree rurali e il 46,1% nelle aree a media urbanizzazione; il 28,3% dei *giovani blue-collar* nelle aree rurali e il 45,8% in quelle a media urbanizzazione.
- La maggioranza assoluta della classe dirigente risiede in aree altamente urbanizzate (51,6%); nelle stesse aree, ma in misura minore, vivono le famiglie delle *pensioni d'argento* (39,3%) e quelle a *basso reddito con stranieri* (37,8%).
- La spesa mensile per consumo, pari in media a 2.499 euro nel 2015, va da un minimo di 1.697 euro per le *famiglie a basso reddito con stranieri* a un massimo di 3.810 euro mensili per la *classe dirigente*.
- Tra le famiglie con minori disponibilità economiche pesano di più le spese destinate al soddisfacimento dei bisogni primari (alimentari e abitazione), mentre in quelle più abbienti sale l'incidenza di spese importanti per l'inclusione e la partecipazione sociale, destinate a servizi ricreativi, spettacoli e cultura e a servizi ricettivi e di ristorazione.
- La spesa per servizi ricreativi, ricettivi e di ristorazione è legata all'età e al livello di istruzione dei componenti delle famiglie; le quote più elevate, così come i più alti valori assoluti di spesa, si osservano nella *classe dirigente* e tra le *famiglie degli impiegati* (circa il 13% del totale della spesa). I giovani *blue-collar*, pur disponendo di minori possibilità economiche, riservano comunque a queste voci l'11,5% del loro budget familiare.
- Oltre la metà delle *famiglie a basso reddito con stranieri* si colloca nel quinto di spesa equivalente più basso e solamente il 5,2% nel quinto più elevato. Leggermente migliore, ma comunque svantaggiata, la situazione delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e delle *famiglie tradizionali della provincia*.

- La *classe dirigente* e i *pensionati d'argento* hanno le spese equivalenti più elevate, il primo gruppo è nel quinto di spesa più elevato in oltre un caso su due mentre solo il 3,5% è nel quinto più basso.
- Le *famiglie a basso reddito con stranieri* hanno la maggiore incidenza di povertà assoluta (27,9% di famiglie e 34,4% di individui).
- La povertà assoluta è praticamente inesistente tra le famiglie della *classe dirigente*, ed è bassa anche tra quelle delle *pensioni d'argento* e *degli impiegati*, in entrambi i casi pari all'1,6%.

Una classificazione per gruppi sociali

Le famiglie residenti nel nostro Paese sono state suddivise in **nove gruppi sociali**. La scelta di operare questa classificazione a livello familiare è dovuta alla condivisione delle risorse economiche disponibili all'interno delle famiglie. L'operazione di suddivisione delle famiglie in gruppi sociali è il risultato di una sperimentazione realizzata appositamente per il presente Rapporto.

La classificazione è stata effettuata in un'ottica multidimensionale associando alla componente economica (reddito, condizione occupazionale), quella culturale (titolo di studio posseduto) e quella socio-demografica (cittadinanza, dimensione della famiglia, ampiezza demografica del comune di residenza).

I gruppi sono contraddistinti per livelli di reddito familiare omogeneo e per combinazioni specifiche delle variabili che identificano le diverse componenti individuate. In questo modo si è preservata anche l'eterogeneità all'interno dei gruppi, considerando, a parità di condizioni economiche, le diverse possibili combinazioni di titolo di studio posseduto, cittadinanza, posizione professionale, numero di componenti della famiglia e tipo di comune di residenza.

Prendendo a riferimento la distanza dal reddito equivalente medio (che tiene conto della diversa ampiezza e della diversa composizione per età delle famiglie, per considerare che famiglie diverse hanno necessità economiche diverse), **due dei nove gruppi** possono definirsi a **reddito medio** (*giovani blue-collar, famiglie degli operai in pensione*), **quattro a basso reddito** (*famiglie a basso reddito con stranieri, famiglie a basso reddito di soli italiani, famiglie tradizionali della provincia e anziane sole e giovani disoccupati*) e **tre benestanti** (*famiglie di impiegati, delle pensioni d'argento e della classe dirigente*).

Famiglie a reddito medio:

Giovani blue-collar sono 2,9 milioni di famiglie (11,3% delle famiglie residenti in Italia), nel 35,6% dei casi composte da coppie senza figli, per un totale di 6,2 milioni di individui (10,2% della popolazione). La persona di riferimento ha in media 45 anni, in quasi nove casi su dieci possiede il diploma di scuola media o di scuola superiore ed è operaio a tempo indeterminato in tre casi su quattro. Questo gruppo si distingue per una elevata omogeneità reddituale interna. La quota di persone a rischio di povertà è contenuta (14,9%) e minore della media nazionale.

Famiglie degli operai in pensione è il gruppo più corposo - 5,8 milioni di famiglie (22,7%), nel 76,8% dei casi unipersonali o formate da coppie senza figli - che include oltre 10,5 milioni di individui (17,3% del totale). La persona di riferimento ha in media 72 anni, possiede al massimo la licenza media. Oltre l'80% di queste famiglie ha come principale percettore di reddito un ritirato dal lavoro mentre il reddito familiare equivalente medio non è particolarmente distante dal valore medio nazionale. La concentrazione del reddito è la più bassa fra i nove gruppi.

Famiglie a basso reddito:

Famiglie a basso reddito con stranieri (in cui, quindi, è presente almeno una persona con cittadinanza non italiana) sono 1,8 milioni (7,1%), spesso persone sole (35,7%) o coppie senza figli (34,4%), per un totale di 4,7 milioni di individui (7,8%). È il gruppo più giovane, con l'età media della persona di riferimento pari a 42,5 anni, e presenta le peggiori condizioni economiche, con uno svantaggio di circa il 40% rispetto alla media. Nonostante gli occupati siano prevalentemente in posizioni non qualificate, nella metà dei casi la persona di riferimento possiede un diploma di scuola secondaria superiore e uno su dieci ha un titolo universitario.

Famiglie a basso reddito di soli italiani sono 1,9 milioni (7,5%) e comprendono 8,3 milioni di individui (13,6%). Sono famiglie generalmente numerose (4,3 componenti in media), in oltre il 90% dei casi si tratta di

coppie con figli. La persona di riferimento ha in media 45,5 anni, un titolo di studio basso (licenza di scuola media inferiore per uno su due), è operaio in sei casi su dieci. Il reddito familiare è circa il 30% in meno della media nazionale dei redditi equivalenti mentre la distribuzione del reddito all'interno del gruppo risulta piuttosto diseguale. Un terzo delle persone è a rischio povertà.

Famiglie tradizionali della provincia è il gruppo più esiguo: meno di un milione di famiglie (3,3%) e 3,6 milioni di individui (6,0%). Si tratta di famiglie molto numerose (4,3 componenti), composte da coppie con figli (quasi nove su dieci) o da più nuclei (8,2%). La persona di riferimento ha in media 53,5 anni, possiede al massimo la licenza media e, tra gli occupati, in un caso su due è commerciante o artigiano mentre il 30% è ritirato dal lavoro. Proprio per l'ampiezza familiare e per il titolo di studio basso è uno dei gruppi a minore benessere monetario. Tuttavia, la quota di famiglie in grave deprivazione (11,8%) è in linea con i valori nazionali. È il gruppo che più ricalca il tradizionale modello familiare del *male breadwinner*, essendo la persona di riferimento uomo in nove casi su dieci.

Anziane sole e giovani disoccupati sono 3,5 milioni di famiglie (13,8%) - composte per il 60% da persone sole - e 5,4 milioni di individui (8,9%). La persona di riferimento è inattiva (88,7%) o disoccupata (11,3%), ha un'età media di 65,6 anni e un livello d'istruzione basso (licenza elementare per oltre il 40%, licenza media meno del 30%). È un gruppo caratterizzato da basso reddito, diseguaglianze al suo interno e un rischio povertà che interessa quattro famiglie su dieci.

Famiglie benestanti:

Famiglie di impiegati sono 4,6 milioni (17,8%) per un totale di 12,2 milioni di persone (un quinto della popolazione). Nella metà dei casi i nuclei sono formati da coppie con figli. La persona di riferimento ha 46 anni in media, possiede almeno il diploma di scuola superiore (ma una su quattro è laureata) ed è donna in quattro casi su dieci. È un gruppo molto caratterizzato, include la quasi totalità degli impiegati e circa la metà dei lavoratori in proprio. Il tenore di vita è buono, infatti la grave deprivazione materiale coinvolge solo il 3,5% degli individui del gruppo, meno di un terzo della media nazionale.

Pensioni d'argento è un gruppo composto da 2,4 milioni di famiglie (9,3%) e 5,2 milioni di individui (8,6%). L'età media della persona di riferimento è 64,6 anni mentre il livello di istruzione è alto (scuola superiore). Per un terzo dei casi si tratta di coppie senza figli, probabilmente di famiglie da cui i figli sono usciti vista l'età della persona di riferimento. È un gruppo a reddito elevato, in cui il principale percettore è ritirato dal lavoro in due casi su tre, con diseguaglianze poco accentuate al suo interno e bassi rischi di povertà (6,1% di individui) e di grave deprivazione (3,6%).

Classe dirigente include 1,8 milioni di famiglie (7,2%) per un totale di 4,6 milioni di individui (7,5%). Sono famiglie in media di 2,46 componenti, composte per oltre il 40% da coppie con figli conviventi. La persona di riferimento ha in media 56,2 anni ed è laureata nella totalità dei casi (una su quattro ha anche un titolo di studio post-laurea). Il reddito familiare equivalente è più alto del 70% rispetto alla media. La situazione lavorativa della persona di riferimento è piuttosto diversificata: nel 40,9% dei casi dirigente o quadro (quasi dieci volte più della media nazionale), nel 29,1% imprenditore (sette volte più della media) e nel 30,0% ritirato dal lavoro. Il rischio di povertà è il più basso fra i gruppi (4,4% famiglie).

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Il confronto tra due classificazioni

La crescente complessità del mondo del lavoro attuale ha fatto aumentare le diversità non solo tra le professioni ma anche all'interno degli stessi ruoli professionali, acuendo le diseguaglianze tra classi sociali e all'interno di esse.

La classe operaia e la classe media sono sempre state le più radicate nella struttura produttiva del nostro Paese. Oggi la prima ha abbandonato il ruolo di spinta all'equità sociale mentre la seconda non è più alla guida del cambiamento e dell'evoluzione sociale (in termini sia produttivi sia di costumi). Una delle ragioni per le quali ciò è avvenuto è la perdita dell'identità di classe, legata alla precarizzazione e alla frammentazione dei percorsi lavorativi, ma anche al cambiamento di attribuzioni e significati dei diversi ruoli professionali. Interi segmenti di popolazione non rientrano più nelle classiche partizioni: giovani con alto titolo di studio sono occupati in modo precario, stranieri di seconda generazione che non hanno il *background* culturale dei genitori, stranieri di prima generazione cui non viene riconosciuto il titolo di studio conseguito, una fetta sempre più grande di esclusi dal mondo del lavoro dovuta anche al progressivo invecchiamento della popolazione.

Al fine di rappresentare queste nuove criticità è stato utile confrontare la classificazione per classi sociali proposta da Antonio Schizzerotto (1988), largamente utilizzata anche nelle precedenti edizioni del Rapporto annuale, con quella qui proposta per gruppi sociali.

Un primo elemento che offre la classificazione qui adottata è la possibilità di collocare nei gruppi sociali anche le famiglie in cui la persona di riferimento è a vario titolo fuori del mercato del lavoro (ritirata, disoccupata, inattiva), non presa in considerazione nella classe sociale costruita sulla condizione lavorativa attuale delle persone occupate. Nei gruppi sociali identificati, le famiglie con persona di riferimento fuori del mercato del lavoro sono il 45,1% del totale e caratterizzano bene alcuni dei gruppi (*anziane sole e giovani disoccupati, famiglie di operai in pensione e pensioni d'argento*).

Un secondo elemento considerato è la diversificazione dei profili occupazionali all'interno della stessa posizione nella professione; esemplificativo è il caso dei dipendenti a tempo determinato che, per caratteristiche relative alla posizione nella professione, dovrebbero ricadere nelle famiglie di impiegati ma in realtà vanno a collocarsi nel gruppo dei *giovani blue-collar*, a causa della scarsa resa reddituale del loro contratto a termine. L'analisi congiunta delle due classificazioni ha poi confermato come l'appartenenza a una classe sociale non sia sempre sufficiente a determinare capacità, disponibilità e investimento omogenei all'interno della classe sociale stessa. La diseguaglianza sociale non è più solo la distanza tra le diverse classi, ma la composizione stessa delle classi. La complessità delle attuali forme lavorative, la rarefazione dei confini tra classi sociali rende (almeno in teoria) più fluido il passaggio da un gruppo sociale a un altro, sia in ascesa sia in discesa, con evidenti ricadute sulla percezione di appartenenza e sulla possibilità di guadagnare mobilità sociale verso l'alto, sia intragenerazionale sia intergenerazionale. Ciò può essere particolarmente vero per le generazioni più giovani, maggiormente interessate alle nuove forme lavorative.

Gruppi sociali e territorio

Anche all'interno di una classificazione non convenzionale delle famiglie si ritrova il dualismo territoriale tipico del nostro Paese. Nel Mezzogiorno sono maggiormente presenti gruppi sociali con profili più fragili e meno agiati, al Nord e, in misura minore, al Centro gruppi sociali a medio o alto reddito. Alcune differenze sono però significative, come quella relativa al gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* che, per scelte lavorative, risultano prevalentemente collocate nelle zone settentrionali del Paese.

La distribuzione dei gruppi per ampiezza demografica dei comuni mette in luce alcuni aspetti rilevanti della distribuzione geografica dei gruppi sociali: le metropoli e i comuni del loro intorno spaziale (le periferie delle aree metropolitane) sono le aree di insediamento prioritario per la *classe dirigente*, per il gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e per quello delle *pensioni d'argento*.

La diversificazione dello spazio emerge quindi su scala locale, nei casi in cui due gruppi collocati agli

estremi opposti rispetto alla distribuzione del reddito (*classe dirigente* e *famiglie a basso reddito con stranieri*) insistono prevalentemente negli stessi spazi e, in particolare, nelle grandi metropoli e nei loro intorni territoriali.

La distribuzione dei gruppi per grado di urbanizzazione del territorio fa emergere che *famiglie tradizionali della provincia* e *giovani blue-collar* caratterizzano prevalentemente le zone rurali, mentre *classe dirigente*, *pensionati d'argento* e *famiglie a basso reddito con stranieri* risiedono in aree altamente urbanizzate.

Comportamenti di spesa nei gruppi sociali

Il livello e la composizione della spesa per consumi variano molto nei gruppi sociali. Questi infatti si differenziano non solo in base alle differenti possibilità economiche e alla loro collocazione sul territorio, ma anche per caratteristiche sociali, economiche e demografiche che vanno ad influenzare le necessità e le scelte dei consumatori.

In linea di massima i livelli di spesa seguono la situazione economica delle gruppi sociali: a migliore situazione economica corrispondono maggiori capacità e livelli di spesa; inoltre, la composizione delle spese si diversifica arrivando a comprendere, oltre a spese strettamente necessarie, anche quelle relative all'inclusione e alla partecipazione sociale.

La *classe dirigente* ha la quota di spesa alimentare più bassa tra tutti i gruppi, di contro le *famiglie a basso reddito con stranieri* destinano a queste spese oltre un quinto del loro budget familiare.

La terza voce di spesa per le famiglie residenti in Italia è legata ai trasporti, che assorbono in media il 10%. Fra i gruppi sono le *famiglie a basso reddito di soli italiani* e le *famiglie tradizionali della provincia* a destinare a questa voce le quote più alte di spesa per via di una maggiore mobilità legata al lavoro, allo studio o perché residenti in aree del Paese poco servite.

La distribuzione della spesa per gruppi sociali

Per valutare la distribuzione della spesa è necessario considerare la spesa familiare equivalente, in modo da definire le diverse necessità di famiglie di ampiezza diversa e confrontare così i differenti livelli di spesa. Ordinando le famiglie per quinti di spesa equivalente emerge che gli ultimi due quinti spendono il 62,2% del totale contro poco più del 20% dei primi due, rendendo evidente la concentrazione della spesa nelle famiglie con maggiori possibilità.

I gruppi sociali ordinati per spese seguono in modo coerente il livello di benessere misurato dal reddito. Nel primo quinto di spesa vanno a collocarsi oltre la metà delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e oltre il 40% delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*. Nel quinto di spesa più elevato rientrano invece il 5% delle *famiglie tradizionali della provincia*, oltre il 35% di quelle dei *pensionati d'argento* e più della metà delle famiglie della *classe dirigente*.

Rapportando il livello di spesa e il reddito equivalente disponibile alla quota di famiglie che ricade in ciascun gruppo, è possibile comparare capacità di reddito e spese effettuate; di norma questi rapporti sono di grandezza simili, ma dove c'è uno squilibrio tra capacità di reddito e spese effettuate a favore di queste ultime si è in presenza di situazioni potenzialmente difficili: è il caso delle famiglie dei *giovani blue-collar* e delle *anziane sole* e *giovani disoccupati*, per cui le necessità di spesa eccedono le capacità di spesa date dal reddito.

La povertà assoluta nei gruppi

L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia monetaria corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile per evitare gravi forme di esclusione sociale. Nel 2015 la povertà assoluta ha riguardato circa 1,6 milioni di famiglie, pari al 6,1% delle famiglie residenti. Poiché le famiglie al di sotto della soglia di povertà sono mediamente più numerose, l'incidenza di povertà sugli individui è pari al 7,6% della popolazione residente (4,6 milioni di individui).

Nei gruppi sociali l'incidenza di povertà assoluta è più elevata tra le *famiglie a basso reddito con stranieri* (27,9% delle famiglie del gruppo e 34,4% degli individui). Queste rappresentano il 32,4% di tutte le famiglie povere in termini assoluti e il 37,5% degli individui poveri. La povertà assoluta è meno diffusa, ma comunque elevata, nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (12,7%), con anche differenze territoriali forti (19,3% nel Mezzogiorno contro 5,9% nel Centro-nord); nel gruppo di *anziane sole e giovani disoccupati* (8,5% in media, 7,2% per le *anziane sole* e 13,4% per i *giovani disoccupati*); e nelle *famiglie tradizionali della provincia* (8,4% ma raggiunge il 10% se le famiglie hanno almeno un figlio minore).

I redditi da lavoro, così come quelli da pensione da lavoro, offrono una tutela dalla povertà, con modalità variabili a seconda del gruppo sociale: *classe dirigente*, famiglie delle *pensioni d'argento* e *famiglie degli impiegati* hanno valori molto bassi di incidenza di povertà; anche tra le *famiglie degli operai in pensione*, così come tra quelle dei *giovani blue-collar*, l'incidenza di povertà è inferiore alla media nazionale.

CAPITOLO 3

ASPETTI DEMOGRAFICI E CONDIZIONI DI VITA

- L'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione straniera sono i fenomeni demografici maggiormente evidenti nella composizione dei gruppi: tre su nove sono caratterizzati da una elevata presenza di persone anziane: le *famiglie degli operai in pensione* (64,6% di persone con 65 anni e più), *anziane sole e giovani disoccupati* (42,7%) e *pensioni d'argento* (40,1%). Il gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* è invece composto per l'83,1% da cittadini stranieri.
- L'invecchiamento della popolazione è uno degli aspetti demografici che contraddistinguono il nostro Paese nel contesto internazionale. Al 1° gennaio 2017 la quota di individui di 65 anni e più raggiunge il 22%.
- Anche la struttura per età degli stranieri mostra segnali di invecchiamento. L'età media della popolazione straniera è passata da 31,1 a 34,2 anni tra il 2008 e il 2017; l'incremento è stato maggiore rispetto a quello rilevato per la popolazione italiana (da 43,7 a 45,9 anni).
- Nel 2016 si registra un nuovo minimo delle nascite (474 mila). Il numero medio di figli per donna si attesta a 1,34 (1,95 per le donne straniere e 1,27 per le italiane). Il saldo naturale (cioè la differenza tra nati e morti) segna nel 2016 il secondo maggior calo di sempre (-134 mila), dopo quello del 2015, ma è soprattutto la dinamica demografica dei cittadini italiani a essere negativa, il saldo naturale è -189 mila, quello migratorio con l'estero -80 mila.
- Al 1° gennaio 2017, i cittadini stranieri residenti in Italia sono stimati pari a poco più di 5 milioni, prevalentemente insediati al Centro-nord. La collettività rumena è di gran lunga la più numerosa (quasi il 23% degli stranieri in Italia); seguono i cittadini albanesi (9,3%) e quelli marocchini (8,7%).
- Nel 2016 l'incremento degli stranieri residenti è molto modesto, 2.500 in più rispetto all'anno precedente, ciò si deve soprattutto all'aumento delle acquisizioni di cittadinanza (178 mila nel 2015). Di queste, quasi il 20% ha riguardato albanesi e oltre il 18% marocchini. Al 1° gennaio 2016 i cittadini non comunitari con un regolare permesso di soggiorno sono poco meno di 4 milioni. In aumento i cittadini non comunitari che hanno un permesso di soggiorno di lungo periodo - sono sei su dieci sul totale dei regolari, 2,3 milioni di persone in valore assoluto - mentre i permessi con scadenza sono in diminuzione.
- I permessi per asilo e motivi umanitari attualmente rappresentano quasi il 10% dei permessi con scadenza (esclusi quindi quelli di lungo periodo), il doppio rispetto al 2013.
- Aumenta il numero di anni vissuti senza limitazioni nelle attività della vita quotidiana dopo i 65 anni: da 9,0 a 9,9 per gli uomini tra il 2008 e il 2015, e da 8,9 a 9,6 per le donne. Anche la percezione dello stato di salute mostra un lieve miglioramento al netto degli effetti dell'invecchiamento: si dichiara in buone condizioni il 67,7% della popolazione nel 2016 rispetto al 64,8% del 2009.
- Per l'accesso ai servizi sanitari da parte dei cittadini influisce il non aver recuperato i livelli di reddito conseguiti prima della recessione: la quota di persone che hanno rinunciato a una visita specialistica negli ultimi 12 mesi, perché troppo costosa, è cresciuta tra il 2008 e il 2015 da 4,0 a 6,5% della popolazione; il fenomeno è più accentuato nel Mezzogiorno, sia come livello di partenza sia come incremento (da 6,6 a 10,1%).
- Tra i gruppi sociali le disegualianze nelle condizioni di salute sono notevoli. Nel gruppo della *classe dirigente* tre quarti delle persone si dichiarano in buone condizioni di salute, mentre in quello più svantaggiato di *anziane sole e giovani disoccupati* la quota scende al 60,5%.

- In Italia l'abitudine a fumare è in diminuzione da anni (da 21,5 nel 2008 a 19,2% nel 2016), soprattutto tra gli uomini. La maggiore incidenza di fumatori si registra nelle famiglie dei *giovani blue-collar* (29,7%), quella più bassa nelle *famiglie degli operai in pensione* (14,7%).
- Tra gli uomini oltre uno su due è in eccesso di peso mentre tra le donne il rapporto scende a una su tre. Dal 2008 al 2016 la prevalenza di eccesso di peso è aumentata nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* (da 39,8 nel 2008 a 46,2% nel 2016) e nelle *famiglie tradizionali della provincia* (da 44,2 a 48,3%); quote più basse, e in lieve calo, si osservano nelle famiglie della *classe dirigente* (da 35,8 a 34,9%).
- Nel 2016, quattro persone su dieci di 3 anni e più non praticano sport né attività fisica nel tempo libero. Le donne sono più sedentarie degli uomini (43,4% contro 34,8%). Tra i gruppi, percentuali notevolmente più alte della media si osservano tra gli appartenenti alle *famiglie di operai in pensione* e al gruppo *anziane sole e giovani disoccupati* (rispettivamente 52,9% e 51,9%).
- Nel 2016, il 64,2% della popolazione di 11 anni e più dichiara di aver consumato almeno un tipo di bevanda alcolica nell'anno. Il 21,4% consuma bevande alcoliche tutti i giorni, il 43,2% consuma in maniera più occasionale. Il gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* ha il livello più basso di consumo di alcol, sotto la media anche gli appartenenti ai gruppi *anziane sole e giovani disoccupati* e *famiglie a basso reddito di italiani*.
- Considerando le reti informali su cui possono contare le famiglie nei diversi gruppi sociali, quelle a *basso reddito con stranieri* sono fortemente deprivate da molti punti di vista: parentela, amicizie, possibilità di poter contare su qualcuno in caso di bisogno economico. L'intorno sociale si consolida per i gruppi che sono già in una situazione di benessere *classe dirigente, pensioni d'argento, famiglie di impiegati e giovani blue-collar*. Nelle *famiglie tradizionali della provincia*, svantaggiate per tutti gli altri aspetti della rete informale, tiene invece la sola rete familiare.
- Oltre ad avere una maggiore quantità di tempo libero rispetto ai coetanei degli altri gruppi sociali, i giovani della *classe dirigente* possono contare anche su una migliore qualità; più frequentemente svolgono attività culturali, sportive, corsi extra scolastici e dedicano meno tempo alla tv.
- Per gli adulti lo sport è una prerogativa dei gruppi benestanti: *classe dirigente, pensioni d'argento e famiglie di impiegati* vi dedicano più tempo rispetto al dato medio di 3,5% (5,0%, 4,4% e 4,8%) mentre l'attività fisica non sportiva è praticata di più dalle famiglie a basso reddito.
- La tv occupa il 43,9% del tempo libero degli anziani, raggiunge il 50,6% nelle *famiglie tradizionali della provincia* mentre è al minimo nella *classe dirigente* (36,1%).
- Alla vita politica del Paese partecipano più attivamente gli appartenenti alla *classe dirigente* (14,8%) e alle *famiglie di impiegati* (11,6%). La partecipazione è invece al minimo (4,9%) nelle *famiglie degli operai in pensione*, caratterizzate da titoli di studio bassi ed età media elevata.
- I gruppi che dispongono di maggiori risorse economiche offrono un maggiore sostegno ad associazioni, finanziandole o dedicandovi parte del loro tempo.
- I livelli più bassi di partecipazione ad associazioni professionali, sindacali o di categoria si trovano nei gruppi in cui la persona di riferimento non è occupata: *famiglie a basso reddito con stranieri* (3,6%), *famiglie degli operai in pensione* (5,2%) e *anziane sole e giovani disoccupati* (5,5%).
- L'esclusione culturale raggiunge il massimo nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* in cui una persona su due non svolge alcuna attività culturale. All'opposto due terzi degli appartenenti alla *classe dirigente* hanno preso parte ad almeno tre attività culturali nell'anno. Il gruppo delle *pensioni d'argento* si caratterizza per un profilo di consumo culturale analogo a quello della *classe dirigente* per varietà e intensità.

- I *giovani blue-collar* si distinguono per la fruizione più elevata di ascolto della radio (67,1%), di concerti di musica leggera (24,9%) e del cinema (62,1%); hanno inoltre tassi di accesso a internet fra i più alti.
- La lettura è un'abitudine che presenta una forte differenziazione per gruppo sociale: è saldamente radicata nei gruppi ad alto reddito - il 51,6% della *classe dirigente* e il 34,0% delle *pensioni d'argento* leggono almeno quattro libri all'anno - scende vertiginosamente nei gruppi a basso reddito - il 12,4% delle *famiglie con stranieri*, il 13,7% delle *famiglie di soli italiani*.
- La *classe dirigente* si colloca al primo posto per i controlli di colesterolo e glicemia (46,9 e 50,2% rispettivamente) e i *giovani blue-collar* per la misurazione della pressione arteriosa. All'estremo opposto per frequenza di controlli si posizionano le *famiglie a basso reddito con stranieri* (39,5% per la pressione e circa 31% per colesterolo e glicemia)
- Le donne delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e del gruppo *anziane sole e giovani disoccupati* svolgono meno controlli per la prevenzione dei tumori femminili rispetto alla media; all'opposto si trovano le donne dei gruppi ad alto reddito.
- Nel 2015, le persone a rischio di povertà o esclusione sociale sono il 28,7%. Tra coloro che vivono in famiglie con almeno un cittadino straniero la quota è quasi doppia (49,5%) rispetto a chi vive in famiglie di soli italiani (26,3%).
- Fra i cittadini stranieri presenti in Italia circa nove su dieci (89,7% degli uomini e 86,3% delle donne) hanno una percezione positiva del proprio stato di salute. A parità di età sono gli uomini albanesi e moldavi che dichiarano migliori condizioni di salute, mentre polacchi e ucraini si collocano all'estremo opposto. Per le donne la percezione positiva della salute è più frequente tra le cinesi, meno tra ucraine e moldave.
- L'essere donna, avere un titolo di studio alto, avere molti amici ed essere arrivati in Italia da almeno 6 anni sono fattori che favoriscono la partecipazione culturale.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Il tempo libero nei gruppi sociali

La quantità di tempo libero a disposizione degli individui e il modo in cui riescono a sfruttarlo sono alcuni dei fattori che più incidono sulla qualità della vita. Il tempo libero è minimo nella fase adulta, per le donne e per i gruppi sociali a basso reddito.

I giovani dedicano in media 5h33' al giorno alle attività di tempo libero, il minimo si registra tra i giovani che vivono in *famiglie a basso reddito con stranieri* o *di soli italiani* (5h22'), il massimo tra quelli della *classe dirigente* (5h54'). I maschi hanno più tempo libero delle femmine (mediamente, +36' al giorno) in tutti i gruppi, tranne che tra i giovani della *classe dirigente*. I giovani di questo gruppo si distinguono anche per la qualità del loro tempo libero: svolgono più frequentemente attività culturali, sportive, corsi extra scolastici e dedicano meno tempo alla tv, che invece occupa buona parte del tempo libero dei giovani che vivono in *famiglie a basso reddito*.

Lavoro e responsabilità familiari comprimono il tempo libero degli adulti (4h20'), in particolare per quelli appartenenti alle *famiglie di impiegati* (3h47') e alle *famiglie a basso reddito di stranieri* (3h52'). L'appartenenza a un gruppo sociale a reddito elevato orienta i comportamenti verso attività di tempo libero attivo: gli adulti della *classe dirigente* dedicano il 10,9% del tempo libero a giochi e hobby, il 9,7% alla lettura e il 3,5% alla partecipazione culturale a scapito di attività passive come il consumo televisivo, cui dedicano più tempo gli appartenenti a *famiglie a basso reddito con stranieri* (44,8%). Lo sport è una prerogativa dei gruppi benestanti: *classe dirigente*, *pensioni d'argento* e *famiglie di impiegati* vi dedicano

rispettivamente il 5,0%, il 4,4%, il 4,8% del tempo libero rispetto al dato medio del 3,5%, mentre l'attività fisica non sportiva è praticata di più dalle *famiglie a basso reddito*.

Le persone di 65 anni e più sono la parte di popolazione che si è liberata dal 'tempo obbligato', ossia quello relativo a lavoro retribuito e istruzione. Circa un quarto della loro giornata è fatta di tempo libero (6h27'). Con l'aumentare dell'età diminuiscono le attività che richiedono uno sforzo fisico: il tempo libero assume una caratterizzazione più passiva rispetto alla popolazione adulta. L'appartenenza a un gruppo sociale ad alto reddito contribuisce a contenere questa tendenza. Ad aumentare la quota di tempo libero passivo contribuisce il riposo, che in questa fase della vita torna a crescere; in particolare gli anziani delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* dedicano a questa attività il 24,9% del tempo libero. Tra le attività di tempo libero attivo la più diffusa tra gli anziani è la socialità (14,0%): il gruppo *anziane sole* arriva a dedicarvi il 15,8% contro il 7,7% delle *famiglie a basso reddito con stranieri*. Tra le altre attività di tempo libero praticate dagli anziani la lettura presenta una forte differenziazione per gruppo sociale: gli appartenenti alla *classe dirigente* e alle *pensioni d'argento* leggono rispettivamente per il 14,0 e per l'11,0% del loro tempo libero, quelli delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* solamente per il 3,4%.

La partecipazione politica e sociale

La partecipazione attiva alla vita politica del Paese riguarda gruppi di popolazione abbastanza ristretti (nel 2016 l'8,1% della popolazione di 14 anni e più) ed è condizionata dalle risorse culturali di cui si dispone, dalla posizione lavorativa, dal contesto di residenza, oltre che dal sesso e dall'età.

Nei gruppi con titoli di studio più elevati, *classe dirigente* (14,8%) e *famiglie di impiegati* (11,6%), si partecipa più attivamente alla vita politica e le differenze di genere sono meno nette. Più alta della media anche la partecipazione nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (9,4%), anche in ragione di una quota maggiore di persone delle fasce centrali di età. Le *pensioni d'argento* e i *giovani blue-collar* hanno livelli di partecipazione vicini alla media nazionale (rispettivamente, 8,8 e 8,4%); i primi, generalmente più anziani, sono più legati a forme partecipative tradizionali (comizi, riunioni o attività gratuita per un partito), per i secondi l'attività politica si esprime maggiormente con la partecipazione a cortei. La partecipazione è più bassa per il gruppo di *anziane sole* e *giovani disoccupati* (6,4%), soprattutto per effetto della componente più anziana del gruppo. Bassi titoli di studio ed età media elevata si associano a bassi livelli di partecipazione (4,9%) nelle *famiglie degli operai in pensione*.

La partecipazione a gruppi o associazioni ha un andamento simile a quello della partecipazione politica, ma senza differenze di genere e con un impegno maggiore delle generazioni più anziane. Nei gruppi che dispongono di più risorse economiche è maggiore sia il coinvolgimento diretto in riunioni e attività, sia il sostegno finanziario.

L'associazionismo professionale o di categoria e sindacale è attraversato da forti differenze di genere ed è fortemente connotato dal rapporto con il lavoro: i livelli più bassi di partecipazione si trovano nei gruppi in cui la persona di riferimento non è occupata (disoccupata, inattiva o ritirata dal lavoro).

Si parla o ci si informa dei fatti della politica più di quanto si partecipi attivamente (nel 2016 il 77,2% della popolazione italiana di 14 anni e più). La partecipazione politica invisibile è più frequente tra chi ha titoli di studio più elevati e tra i gruppi più avvantaggiati sotto il profilo reddituale. Il web rappresenta un canale di accesso importante per alcune categorie solitamente escluse dalla partecipazione politica, in particolare le donne e i giovani, mentre nei gruppi in cui è maggiore la presenza di anziani o ritirati dal lavoro, il livello di partecipazione via web è più basso.

La partecipazione, la pratica e il consumo culturale

Una delle dimensioni fondamentali nello studio delle disuguaglianze e della appartenenza ai gruppi sociali è la partecipazione culturale, intesa sia come il possesso degli strumenti che danno la possibilità di partecipare alla vita culturale sia come la familiarità con tali contenuti.

L'esclusione culturale raggiunge il massimo nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*: il 55,5% degli appartenenti a tale gruppo non svolge alcuna attività culturale, ma sono in forte crescita gli utenti di internet, passati tra 2008 e 2016 da 34,0% a 66,1%. All'opposto, il comportamento culturale degli individui della *classe dirigente* si caratterizza per pervasività, intensità e varietà: il 65,8% ha preso parte ad almeno tre attività culturali nell'anno, con quote di partecipazione ampiamente superiori alla media per tutte le attività considerate. Nelle *famiglie di impiegati* il 45,4% si è dedicato ad almeno tre esperienze di partecipazione culturale; in particolare, quasi la metà delle persone ha visitato musei

(48,9%), siti archeologici (39,6%), è stata a concerti di musica moderna (31,8%), a teatro (31,0%) e ha letto almeno quattro libri l'anno (31,5%).

I *giovani blue-collar* si distinguono per la fruizione più elevata di ascolto della radio (67,1%), di concerti di musica leggera (24,9%) e del cinema (62,1%); hanno inoltre tassi di accesso a internet fra i più alti (il 52,6% lo usa tutti i giorni). Il profilo culturale delle *famiglie degli operai in pensione*, delle *anziane sole e giovani disoccupati* è molto debole - l'inattività culturale è pari rispettivamente al 51,3 e 49,6% - e la televisione raggiunge tassi di fruizione particolarmente alti mentre l'uso di internet è quasi nullo.

Piuttosto elevati anche i tassi di inattività culturale delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e delle *famiglie tradizionali della provincia* (rispettivamente 44,4 e 42,3%) ma le persone che fanno parte di questi gruppi vanno di più al cinema e hanno più familiarità con internet. Il gruppo delle *pensioni d'argento* si caratterizza per un profilo di consumi in grado di tenere idealmente testa a quello della *classe dirigente* per varietà, intensità e ampiezza delle percentuali di partecipanti coinvolti nelle diverse esperienze di cultura. In particolare la lettura è un'abitudine radicata in questo gruppo, il 55,9% degli individui ha al proprio attivo almeno un libro all'anno, il 34,0% ne legge come minimo quattro, il 57,4% legge un quotidiano almeno una volta alla settimana.

Il ricorso alla prevenzione: le differenze in Europa e tra i gruppi sociali

Il crescente invecchiamento della popolazione amplia costantemente la fascia di popolazione più esposta a problemi di salute di natura cronico-degenerativa. Nella popolazione anziana si stima che almeno una persona su due soffra di patologie di tipo cardiovascolare. A questo riguardo, considerando la popolazione di 15-64 anni, l'Italia ha un comportamento complessivamente più virtuoso della media europea per i controlli del livello di colesterolo e glicemia nel sangue, meno virtuoso per quanto riguarda il controllo della pressione arteriosa. I valori sono differenziati tra i diversi gruppi sociali e vedono per tutti e tre i tipi di esame le famiglie a basso reddito con stranieri all'ultimo posto per frequenza di controlli (39,5% per la pressione, e circa 31% per colesterolo e glicemia). La *classe dirigente* è invece al primo posto per i controlli di colesterolo e glicemia (46,9 e 50,2% rispettivamente) e i *giovani blue-collar* per quello della pressione.

Per la prevenzione dei tumori femminili nelle fasce di età target europee (20-69 anni per il Pap-test e 50-69 anni per la mammografia), la posizione dell'Italia è in linea con la media dell'Unione europea ma al di sotto della copertura di Francia e Germania, e nel caso della mammografia anche della Spagna. Nel caso del Pap-test, poiché i programmi di screening pubblici e le linee guida in Italia sono rivolti alle donne di 25 anni o più, a differenza di molti altri paesi europei, i livelli di accesso risultano inferiori, e lo svantaggio riguarda soprattutto le classi di età sotto i 35 anni. La quota di donne in età raccomandata che ha eseguito un Pap-test negli ultimi tre anni risulta sotto la media nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e nel gruppo *anziane sole e giovani disoccupati*; lo stesso accade per la mammografia. Ancora una volta il ricorso ad entrambi i controlli preventivi risulta maggiore nei gruppi ad alto reddito.

Cittadini stranieri: condizioni economiche, salute e partecipazione culturale

Le persone a rischio di povertà o esclusione sociale sono coloro che sperimentano almeno una delle seguenti condizioni: rischio di povertà, grave deprivazione materiale, bassa intensità di lavoro. Nel 2015 il 28,7% delle persone residenti in Italia si trova in questa situazione. In particolare, tra coloro che vivono in *famiglie con almeno un cittadino straniero*, il rischio di povertà o esclusione sociale è quasi il doppio (49,5%) rispetto a chi vive in *famiglie di soli italiani* (26,3%). Più in dettaglio, quasi un terzo delle persone in *famiglie con almeno un cittadino straniero* dichiara di essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito (12,9% in media per quelle di *soli italiani*) mentre uno su quattro dichiara di non riuscire a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni (contro 10,8% dei *soli italiani*). La bassa intensità lavorativa risulta meno diffusa, coinvolge il 7,7% delle persone di questo gruppo a fronte del 12,4% delle famiglie di *soli italiani*.

I cittadini stranieri presenti in Italia sono in buone condizioni di salute, circa nove su dieci (89,7% degli uomini e 86,3% delle donne) hanno una percezione positiva del proprio stato di salute. Tra le principali cittadinanze presenti sul territorio italiano si riscontrano molte differenze: a parità di età sono gli uomini albanesi e moldavi che dichiarano migliori condizioni di salute, mentre i polacchi e gli ucraini si collocano all'estremo opposto. Per le donne la percezione positiva della salute è più frequente tra la collettività cinese, meno tra quelle ucraina e moldava.

I comportamenti legati al consumo di alcol, di tabacco e all'eccesso di peso rappresentano notoriamente dei fattori di rischio per la salute. Il consumo di bevande alcoliche è più diffuso tra gli uomini stranieri, che presentano percentuali tre volte superiori rispetto alle donne (20,1% contro 7,1%); a bere più alcolici sono soprattutto quelli provenienti da Romania, Ucraina e Polonia. Il consumo di alcol è inoltre più alto tra le persone di 25-44 anni rispetto alle altre fasce di età.

L'abitudine al fumo interessa il 23,2% dei cittadini stranieri ma gli stranieri presenti da più tempo in Italia hanno percentuali di fumatori più elevate rispetto a quelli arrivati più di recente (23,8% per gli stranieri da oltre 6 anni nel nostro Paese, 19,8% per quelli presenti da 3 anni o meno).

L'essere in sovrappeso o obesi riguarda il 39,1% dei cittadini stranieri e tende ad aumentare con l'età. In tutte le collettività le quote di donne in eccesso di peso sono più contenute rispetto a quelle degli uomini.

Il livello di inserimento dei cittadini stranieri nel tessuto sociale del nostro Paese può essere misurato attraverso la loro partecipazione culturale, sulla quale incidono positivamente molti fattori, come il possesso di un titolo di studio alto, avere molti amici in Italia o essere in Italia da più tempo. Sono le donne straniere, più degli uomini, ad avere un comportamento culturalmente più attivo.

CAPITOLO 4

IL MERCATO DEL LAVORO: LA LENTA RIPRESA E LE DISPARITÀ NEI GRUPPI SOCIALI

- Come nei due anni precedenti prosegue nel 2016 la ripresa del mercato del lavoro dell'Ue: rispetto al 2015 gli occupati aumentano di 3,4 milioni (+1,6%) e il tasso di occupazione sale al 66,6% (+1,0 punto percentuale). Per la prima volta il numero degli occupati ha superato il livello pre-crisi e il tasso di occupazione è superiore di 0,9 punti percentuali rispetto al 2008. Il recupero del tasso di occupazione non è uniforme: il valore del 2008 è stato superato, infatti, solo in metà dei Paesi.
- Nell'Unione europea il tasso di disoccupazione si riduce per il terzo anno consecutivo - attestandosi all'8,6% dal 9,4% del 2015 - ma rimane ancora superiore di 1,6 punti rispetto a quello del 2008. Analogamente il numero di persone in cerca di lavoro si è ridotto di circa 2 milioni sull'anno precedente pur restando sopra i livelli del 2008 (+4,3 milioni).
- Nella Ue il recupero dell'occupazione è stato favorito dalla crescita del part time (+13,1% rispetto al 2008 e +1,3% nell'ultimo anno); inoltre aumentano sia i dipendenti a termine (+2,6% in confronto al 2015) che quelli a tempo indeterminato (+1,8%). Dal punto di vista dei settori la ripresa dell'occupazione si concentra nei servizi.
- Nel 2016 la crescita del numero di occupati in Italia prosegue a ritmi più sostenuti rispetto a un anno prima - 293 mila in più, +1,3% - raggiungendo quota 22,8 milioni, un livello ancora inferiore di 333 mila unità se confrontato con quello del 2008. Gli occupati uomini sono oltre mezzo milione in meno del 2008 mentre le donne superano di 255 mila unità il numero di otto anni prima.
- L'aumento del tasso di occupazione prosegue a un ritmo simile a quello dell'Ue, è al 57,2% nel 2016 (+0,9 punti percentuali sul 2015), un valore lontano dalla media europea, soprattutto per la componente femminile (61,4% e 48,1%).
- Nell'ultimo anno il Mezzogiorno fa registrare l'incremento relativo di occupati più sostenuto (+1,7% rispetto a +1,4 del Nord e +0,5 del Centro), ma è ancora l'area con il maggiore scarto di occupazione rispetto al 2008 (-381 mila unità, -5,9%). Il Centro è l'unica ripartizione che a distanza di otto anni mostra un saldo positivo di 113 mila unità (+2,4%), mentre al Nord mancano 65 mila occupati per raggiungere i livelli del 2008.
- Nel 2016 per la prima volta dall'inizio della crisi aumentano gli occupati di età compresa tra i 15 e i 34 anni (+0,9%). La crescita riguarda anche il corrispondente tasso di occupazione (39,9%, +0,7 punti percentuali) che tuttavia rimane di oltre dieci punti sotto il livello del 2008.
- Il tasso di occupazione cresce per tutti i livelli di istruzione nel 2016, soprattutto tra i laureati (77,6%, +1,3 punti percentuali sull'anno precedente). L'occupazione continua ad aumentare nelle professioni non qualificate (+2,1%), in quelle esecutive nel commercio e nei servizi (+2,0%), e nelle professioni qualificate e tecniche (+1,8%), mentre diminuisce tra operai e artigiani (-0,5% rispetto al 2015, in valore assoluto oltre un milione in meno che nel 2008).
- Nel 2016 oltre il 95% della crescita di occupati è concentrata nei servizi, settore in cui i livelli occupazionali superano di oltre mezzo milione quelli del 2008. Nell'ultimo anno l'incremento di occupazione interessa soprattutto trasporti e magazzinaggio, alberghi e ristorazione e i servizi alle imprese; torna a crescere lievemente anche nell'industria in senso stretto ma, rispetto al 2008 questo settore segna ancora una perdita complessiva di 387 mila unità (-7,9%). Nel 2016 prosegue e si intensifica, invece, il calo di occupazione nelle costruzioni.

- Nelle imprese dell'industria e dei servizi privati il numero di ore lavorate nel 2016 dai dipendenti aumenta del 4,8% su base annua. La crescita è dovuta soprattutto al maggior numero di posizioni lavorative dipendenti (+3,4%) ed è più ampia nei servizi che nell'industria (rispettivamente +5,8% e +3,6%). Le ore utilizzate di Cassa integrazione guadagni (Cig) sono diminuite rispetto al 2015 in tutti i settori di attività economica (13,1 ore di Cig ogni mille ore lavorate utilizzate nel 2016, -4,2 ore ogni mille rispetto al 2015).
- Nel 2016 crescono le posizioni in somministrazione, anche se a un tasso inferiore rispetto a quello degli anni precedenti (+6,4% sul 2015), che complessivamente superano di quasi un quinto quelle esistenti nel 2008.
- L'aumento dell'occupazione riguarda tutte le figure presenti nel mercato del lavoro, compreso il lavoro standard a tempo pieno e a durata non determinata, che cresce dell'1,2% (+191 mila unità). L'aumento del lavoro standard riguarda soprattutto i dipendenti, è diffuso in entrambi i generi e in tutte le aree geografiche ma coinvolge esclusivamente le persone con almeno 50 anni.
- Si attenua la crescita del lavoro atipico, che interessa esclusivamente i dipendenti a termine (+42 mila, +1,8% sul 2015) e in prevalenza quanti hanno contratti con durata inferiore a 12 mesi (+66 mila unità, +4,8%). Nel complesso, per quasi sei atipici su dieci il contratto dura meno di 12 mesi mentre circa il 17% ha un contratto di un anno. Continuano a diminuire in misura rilevante i collaboratori (-149 mila unità dal 2008, di cui 42 mila nell'ultimo anno, rispettivamente -32,6% e -12,0%).
- Per i giovani di 15-34 anni con lavoro atipico i dati longitudinali del IV trimestre 2016 evidenziano una riduzione nella permanenza dell'occupazione a distanza di 12 mesi: sono ancora occupati il 77,6% dei giovani atipici a fronte dell'82,2% dell'analogo periodo di 12 mesi prima. La minore permanenza nell'occupazione è associata alla crescita dei passaggi verso la disoccupazione o le forze lavoro potenziali. Diminuiscono anche le transizioni verso il lavoro standard (dal 17,7 al 15,4%), anche per via della riduzione della decontribuzione.
- Non si ferma la crescita del lavoro part time. Il lavoro permanente a tempo parziale è stato l'unica forma di lavoro a crescere quasi ininterrottamente nel periodo di crisi (+789 mila unità, +30,8% dal 2008, di cui +101 mila nell'ultimo anno, 3,1% in più). Nel complesso delle forme parzialmente standard e atipiche, dal 2008 gli occupati part time sono aumentati di quasi un milione (+29,3%), arrivando nel 2016 a un totale di quasi 4,3 milioni di persone.
- Per la prima volta dall'inizio della crisi diminuisce l'incidenza del part time involontario sul totale degli occupati part time, attestandosi al 62,6% (-1,3 punti percentuali sul 2015), rispetto al 26,1% della media Ue.
- Dopo il forte calo dell'anno precedente, nel 2016 il numero dei disoccupati diminuisce dello 0,7% sul 2015. Il corrispondente tasso scende dall'11,9% all'11,7%.
- Il tasso di mancata partecipazione continua a ridursi, attestandosi al 21,6% dal 22,5% di un anno prima, un valore ancora molto lontano da quello della media Ue (11,7%). Se si sommano i disoccupati e le forze di lavoro potenziali, le persone che vorrebbero lavorare ammontano a poco meno di 6,4 milioni.
- Per il terzo anno consecutivo si riduce il numero degli inattivi tra i 15 e i 64 anni, giunto a 13,6 milioni di unità; a differenza dell'anno precedente, nel 2016 il calo è stato molto elevato (-410 mila unità, il 2,9% in meno su base annua). I dati longitudinali del IV trimestre 2016 segnalano che, nel corso di un anno, aumentano le transizioni degli inattivi verso il mercato del lavoro; in particolare tra le forze di lavoro potenziali i passaggi verso l'occupazione crescono di 0,2 punti percentuali e quelli verso la disoccupazione di 3,5 punti.

- Nel 2016 resta stabile la ricerca di personale da parte delle imprese. Sul 2015, il tasso di posti vacanti registra un lieve incremento nei servizi personali e sociali (+0,2 punti percentuali) ma rimane invariato sia nell'industria sia nei servizi di mercato. Queste indicazioni dal lato delle imprese sono coerenti con quelle che il tasso di disoccupazione fornisce sul comportamento degli individui.
- Nel 2016, i giovani di 15-29 anni non occupati e non in formazione (Neet) scendono a circa 2,2 milioni (-135 mila, -5,7% rispetto al 2015) mentre la corrispondente quota sui giovani della stessa classe di età si attesta al 24,3% (-1,4 punti percentuali sul 2015). All'interno di questo segmento di giovani le persone in cerca di occupazione sono 960 mila, le forze di lavoro potenziali 688 mila e gli inattivi che non cercano e non sono disponibili a lavorare 566 mila (per un terzo madri con figli piccoli). La condizione di Neet continua a essere più diffusa, oltre che tra le donne, nelle regioni meridionali e tra i giovani che vivono ancora nella famiglia d'origine (che sono i tre quarti).
- Tra le famiglie con almeno due componenti, quelle a *basso reddito con stranieri, di soli italiani* e dei *giovani blue-collar* più spesso hanno un unico occupato in famiglia (50,5%, 43,3% e 42,7% dei casi); di contro almeno due occupati sono più presenti nelle *famiglie di impiegati* (67,4%); nei tre quarti delle famiglie della *classe dirigente* ci sono invece almeno due redditi da lavoro (occupati o pensionati). La presenza di almeno un disoccupato si registra con maggiore frequenza nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani, con stranieri* e in quelle *tradizionali della provincia*.
- La situazione lavorativa degli individui inseriti nei diversi gruppi sociali è differenziata soprattutto se si considerano alcune caratteristiche del lavoro. Le quote più elevate di atipici si riscontrano tra gli occupati dei gruppi *giovani blue-collar* e *famiglie a basso reddito*, sia di *soli italiani* sia *con stranieri* (rispettivamente 22,1%, 20,6% e 20,0%). I lavoratori autonomi sono prevalentemente concentrati nelle *famiglie tradizionali della provincia* (44,7%) mentre nove occupati su dieci della *classe dirigente* svolgono una professione qualificata. Le *famiglie di impiegati* e della *classe dirigente* presentano le incidenze più elevate di occupati a tempo pieno.
- Le differenze tra i gruppi sociali sono evidenti anche tra i giovani di 15-34 anni che vivono ancora in famiglia. Un aspetto trasversale ai gruppi è la diffusione del lavoro atipico, che varia tra il minimo del 28,9% dei ragazzi che vivono in una famiglia di *operai in pensione* al massimo del 47,2% di quelli delle famiglie *a basso reddito con stranieri*. Per il tipo di lavoro svolto i giovani con professioni qualificate sono il 7,4% nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e il 63,1% nella *classe dirigente*.
- Numerose anche le differenze nei livelli di istruzione. La diffusione del titolo secondario è massima nei gruppi delle *famiglie di impiegati* e delle *pensioni d'argento* (61,8% e 74,3%), mentre nel gruppo della *classe dirigente* prevale la laurea (73,6%). Malgrado una maggiore partecipazione al sistema di istruzione delle nuove generazioni dei gruppi svantaggiati rispetto a quelle più anziane, le differenze sono ancora significative.
- Il fenomeno degli abbandoni scolastici e formativi interessa il 13,8% dei giovani tra 18 e 24 anni ma le percentuali sono più alte tra i giovani che fanno parte delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, delle *anziane sole* e *giovani disoccupati* e delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (30,8%, 19,8% e 19,0%). Questi stessi gruppi presentano anche le incidenze più elevate di Neet, che raggiunge il massimo del 41,7% tra i giovani del gruppo *anziane sole* e *giovani disoccupati*.
- I giovani 15-29enni ancora in istruzione sono più presenti nei gruppi *famiglie di impiegati, classe dirigente* e *pensioni d'argento*. Le maggiori quote di occupati nella stessa fascia di età si registrano invece nei gruppi *giovani blue-collar* e *operai in pensione*.

- I tassi di occupazione femminili sono molto diversificati nei gruppi: i valori più elevati si riscontrano nelle *famiglie di impiegati*, in quelle della *classe dirigente* e dei *giovani blue-collar*. La distribuzione del lavoro, retribuito e familiare, fra i componenti delle coppie, risulta particolarmente arretrata in termini di parità di genere nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e nelle *famiglie tradizionali della provincia*. La condizione delle donne è, invece, più vicina alla parità nelle *famiglie di impiegati*, nella *classe dirigente* e in quelle dei *giovani blue-collar*.
- La differenza principale tra le grandi imprese a controllo familiare italiane e quelle degli altri paesi sta nella minore separazione tra controllo proprietario e direzione delle imprese. Più della metà dei componenti dei Consigli di Amministrazione delle grandi imprese a controllo familiare in Italia è composta da top manager della famiglia proprietaria.
- Le caratteristiche socio-demografiche dei top manager sono connesse alla tipologia di controllo e soprattutto al rapporto tra proprietà e direzione dell'impresa: quanto più queste sono separate, tanto più i manager sono giovani e istruiti. Nel complesso delle imprese esaminate (con oltre 100 addetti e 50 milioni di fatturato) i top manager hanno meno di 40 anni solo nel 3,7% dei casi, nei tre quarti hanno la laurea e appena il 12,2% è donna.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

La distribuzione del lavoro nelle famiglie

Per analizzare la relazione tra gruppi sociali e mercato del lavoro il punto di partenza è la distribuzione di occupati e pensionati da lavoro nelle famiglie. Questa distribuzione riflette sia i divari territoriali che caratterizzano il Paese sia le differenze fra i gruppi sociali. Nel Mezzogiorno sono più diffuse le situazioni di disagio, con una maggiore presenza di famiglie senza occupati o disoccupati (22,2% rispetto al 13,9% del totale Italia) o di famiglie in cui l'unico occupato ha un lavoro atipico (13,9% contro 10,9%).

I *giovani blue-collar* e le *famiglie di impiegati* sono formati esclusivamente da famiglie con almeno un occupato mentre nei gruppi delle *pensioni d'argento* e in quelli delle *famiglie di operai in pensione* prevalgono quelle con almeno un pensionato (rispettivamente 7 su 10 e 8 su 10). Tra le famiglie con almeno due componenti, quelle *a basso reddito con stranieri*, *a basso reddito di soli italiani* e dei *giovani blue-collar* sono più spesso caratterizzate dalla presenza di un unico occupato in famiglia (rispettivamente nel 50,5%, 43,3% e 42,7% dei casi); di contro nelle *famiglie di impiegati* più spesso sono presenti almeno due occupati (67,4%).

All'interno della *classe dirigente*, i tre quarti delle famiglie con due componenti hanno almeno due redditi da lavoro (occupati o pensionati). Nei gruppi dei *giovani blue-collar* e in quelli *a basso reddito di soli italiani* si ritrova invece la più alta incidenza di famiglie con almeno un lavoratore atipico mentre nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, *con stranieri* e in quelle *tradizionali della provincia* a pesare di più sono le famiglie con almeno un disoccupato.

I gruppi sociali si differenziano anche per il rapporto tra il numero di occupati o pensionati da lavoro e il numero complessivo di componenti: le *famiglie a basso reddito di soli italiani* e quelle *a basso reddito con stranieri* sono quelle in cui è più bassa l'intensità occupazionale e quindi è maggiore il rischio di vulnerabilità economica.

Occupati, disoccupati e inattivi nei gruppi sociali

I gruppi dei *giovani blue-collar* e delle *famiglie di impiegati* hanno le più alte quote di occupati anche se le situazioni sono differenziate: la percentuale di atipici, ad esempio, va dal 22,1% del primo gruppo al 5,0% del secondo. Sotto il profilo della qualità del lavoro (misurata attraverso indicatori di sovraistruzione, part time involontario, soddisfazione per il lavoro e insicurezza) le più svantaggiate sono le *famiglie a basso reddito con stranieri*, che presentano i valori più bassi su tutti gli indicatori. Inoltre tra gli occupati di

questo gruppo quasi uno su quattro lavora nei servizi alle famiglie (3,3% la media riferita a tutti i gruppi). Le *famiglie a basso reddito di soli italiani* presentano una concentrazione di occupati nell'industria in senso stretto e nei servizi di mercato, la *classe dirigente* nei comparti servizi alle imprese o istruzione e sanità e in nove casi su dieci gli occupati di quest'ultimo gruppo svolgono una professione qualificata. Tra le *famiglie tradizionali della provincia*, composte da operai e impiegati ma anche da piccoli commercianti e ristoratori, è forte invece il peso del lavoro autonomo.

Le differenze fra i gruppi emergono anche considerando disoccupazione e inattività. Nei due gruppi *anziane sole e giovani disoccupati* e *famiglie a basso reddito con stranieri* sei disoccupati su dieci sono ex occupati mentre nelle *famiglie tradizionali della provincia* e nella *classe dirigente* i disoccupati più spesso appartengono alla schiera di giovani alla ricerca del primo impiego.

I pensionati costituiscono i tre quarti degli inattivi nelle *famiglie degli operai in pensione* e sono oltre la metà nei gruppi *pensioni d'argento* e *classe dirigente*. Tra gli inattivi non in pensione, la quota di quanti non cercano lavoro perché scoraggiati circa la possibilità di trovarlo raggiunge i massimi nei gruppi *anziane sole e giovani disoccupati* e *famiglie a basso reddito di soli italiani* (19,6% e 17,6%).

I giovani che vivono ancora nella famiglia d'origine

Le differenze tra i gruppi sociali sono ancora più evidenti considerando i giovani di 15-34 anni che vivono ancora in famiglia, per i quali le opportunità di inserimento nel mondo del lavoro sono molto condizionate dalle caratteristiche del nucleo di origine. Gli under25 sono inseriti nei percorsi di studio in circa due terzi dei casi mentre tra i 25-34enni quelli ancora impegnati in percorsi d'istruzione provengono per lo più da famiglie della *classe dirigente* o *di impiegati* (rispettivamente 26,0% e 19,5% contro 12,4% del totale). I giovani che lavorano (sempre nella fascia di età 25-34) sono invece più presenti nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*, in quelle *tradizionali della provincia* e degli *operai in pensione*. Nel complesso, le ragazze e i ragazzi ancora in famiglia risultano occupati soprattutto nel commercio, negli alberghi e ristoranti e negli altri servizi di mercato, mentre è particolarmente bassa la quota di giovani nella Pubblica amministrazione a causa del blocco del turnover.

La diffusione del lavoro atipico tra i 15-34enni che vivono in famiglia è trasversale ai diversi gruppi, si va da un minimo del 28,9% nelle famiglie di *operai in pensione* al massimo del 47,2% in quelle a *basso reddito con stranieri*. Le differenze sono ancora più evidenti se si guarda al tipo di lavoro svolto: svolgono una professione qualificata il 7,4% dei giovani nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e il 63,1% di quelli della *classe dirigente*; tali differenze si riproducono anche considerando solo le professioni svolte dai lavoratori atipici, a conferma che la precarietà lavorativa assume connotazioni diverse a seconda del gruppo sociale di appartenenza.

L'investimento in istruzione nei gruppi

Solo in parte per ragioni anagrafiche, il più basso livello di istruzione si rileva fra le *famiglie degli operai in pensione*, delle *anziane sole e giovani disoccupati* e in quelle *tradizionali della provincia*. La situazione migliora per *famiglie a basso reddito* - sia *di soli italiani* sia *con stranieri* - e *giovani blue-collar* anche se, fra questi ultimi, il possesso della laurea (o più) è ancora decisamente sotto la media nazionale. La quota di laureati (o più) è invece molto alta nel gruppo della *classe dirigente*, sia in media, sia nelle diverse classi d'età; quella di diplomati è cospicua in tutti i gruppi ma raggiunge i livelli massimi nelle *famiglie di impiegati* e delle *pensioni d'argento*.

La maggiore partecipazione delle nuove generazioni al sistema di istruzione ha avuto un effetto positivo soprattutto su alcuni tra i gruppi più svantaggiati, dove più forte emerge il distacco sul titolo di studio fra giovani adulti e generazioni più anziane. Nonostante ciò, le differenze fra i gruppi restano significative. Ad esempio, il fenomeno degli abbandoni scolastici e formativi interessa in media il 13,8% dei giovani fra i 18 e i 24 anni ma sale al 30,8% nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e si attesta intorno al 20% nei gruppi *anziane sole e giovani disoccupati* e *famiglie a basso reddito di soli italiani*. Un'analoga distribuzione fra gruppi sociali emerge per i Neet, che raggiungono il 41,7% fra i giovani del gruppo *anziane sole e giovani disoccupati* (24,3% il dato medio). Al contrario, la quota di under30 ancora in istruzione è superiore alla media nei gruppi *famiglie di impiegati*, *classe dirigente* e *pensioni d'argento*.

I tempi di lavoro delle donne: piccoli passi verso la parità di genere

Nonostante la “superiorità di genere” delle donne in età attiva quanto a livello d’istruzione, nel 2016 il gap nei tassi di occupazione 15-64 anni è ancora forte (18,4 punti percentuali a sfavore delle donne). La quota di donne che lavorano è più alta nelle *famiglie di impiegati*, in quelle della *classe dirigente* e dei *giovani blue-collar*. In generale, il possesso di un titolo di studio elevato favorisce l’accesso delle donne al mondo del lavoro in tutti i gruppi sociali: il tasso di occupazione passa dal 29,8% delle donne con al massimo la licenza media al 73,3% delle laureate. Nei gruppi a reddito più alto il titolo di studio elevato protegge le donne anche in caso di maternità: il tasso di occupazione delle madri di 25-49 anni in coppia supera il 70% nei gruppi della *classe dirigente* e delle *famiglie di impiegati* (media 54,1%) mentre scende sotto la media nei gruppi delle *anziane sole* e *giovani disoccupati* e delle *famiglie a basso reddito* sia con stranieri sia di soli italiani.

Guardando la distribuzione del lavoro - sia retribuito sia familiare - fra i componenti delle coppie, emerge che la parità di genere è ancora molto lontana nei gruppi a più basso reddito, in particolare *famiglie a basso reddito con stranieri* e *famiglie tradizionali della provincia*, in cui le donne in coppia si occupano esclusivamente del lavoro familiare oppure, quando lavorano, si fanno carico del lavoro familiare in misura maggiore rispetto ai loro partner (svolgendone il 69,1% e 67,4% del totale). Più vicina alla parità la condizione delle donne nelle *famiglie di impiegati* e nella *classe dirigente* e in quelle *dei giovani blue-collar*. Nella distribuzione dei carichi di lavoro lo squilibrio è massimo nel gruppo degli *operai in pensione*.

Uno studio di caso: le élite economiche. Un’analisi sugli imprenditori e i dirigenti delle grandi imprese

I processi di globalizzazione e di privatizzazione hanno modificato in parte la composizione dell’élite proprietaria in Italia, tradizionalmente incentrata sul controllo familiare e pubblico. Tra le imprese con oltre 100 addetti e 50 milioni di fatturato, quelle familiari sono oltre la metà: in termini di fatturato complessivo e numero di addetti il loro peso si ridimensiona rispettivamente a 30,0% e 39,2%. D’altro canto, hanno acquisito un peso economico notevole le imprese ad azionariato concentrato ma senza legami familiari (che generano il 29,9% del fatturato e impiegano il 25,9% degli addetti delle imprese di grandi dimensioni) e soprattutto quelle ad azionariato diffuso, le *public company* di tradizione anglosassone, il cui peso economico in termini di fatturato e di occupazione supera di circa tre volte la loro incidenza sul totale delle imprese (pari al 5,3%). Ciò che continua a distinguere l’Italia è la minore separazione tra controllo proprietario e direzione delle imprese, a causa della tendenza delle famiglie proprietarie a partecipare agli organismi di governo e al top management dell’impresa: più della metà dei componenti dei Consigli di Amministrazione delle imprese familiari è composta da top manager della famiglia proprietaria. Viceversa, la separazione tra proprietà e gestione caratterizza le imprese a controllo diffuso e i grandi gruppi a controllo statale, i quali hanno assunto una *governance* vicina al modello della *public company*. Le caratteristiche socio-demografiche dei top manager sono connesse alla tipologia di controllo e soprattutto al rapporto tra proprietà e direzione dell’impresa: quanto più queste sono separate, tanto più i manager sono giovani e istruiti. Nel complesso delle grandi imprese solo il 3,7% ha un top manager con meno di 40 anni. Tra i top manager poco meno di tre quarti hanno la laurea e solo il 12,2% è donna (contro il 23,1% dei middle manager). La presenza femminile è maggiore nelle imprese familiari, dove le donne appartenenti alla famiglia proprietaria vengono inserite più facilmente nei CdA e nel top management.

CAPITOLO 5

GRUPPI SOCIALI E ASPETTI DISTRIBUTIVI

- Alla fine del lungo periodo di crisi la disegualianza è aumentata nella maggior parte dei paesi europei. Le difficili condizioni dell'economia hanno influito in particolare sui livelli di disegualianza dei redditi di mercato (lavoro e capitale). Solo l'intensificarsi dell'azione redistributiva pubblica ha mitigato l'incremento della disegualianza dei redditi disponibili.
- La capacità redistributiva dell'intervento pubblico è in Italia tra le più basse in Europa, nel corso della recessione è aumentata meno che altrove mostrando la difficoltà del sistema welfare nel contrapporsi alle forze di mercato. La gran parte dell'azione redistributiva è attribuibile ai trasferimenti pensionistici che, nel caso di pensionati senza altra fonte di reddito, assicurano un reddito disponibile a persone con un reddito di mercato nullo, mentre un ruolo modesto è ricoperto dai trasferimenti di sostegno al reddito quali gli assegni al nucleo familiare o i sussidi di disoccupazione.
- In Italia, nel 2015 il 55% del reddito disponibile delle persone è composto, in media, dai redditi da lavoro che contribuiscono a spiegare il 64% della disegualianza; il ruolo dei redditi da lavoro si è notevolmente ridimensionato negli anni di crisi. I redditi da capitale, pur contribuendo a formare una quota inferiore al 3% dei redditi disponibili, generano il 6% della disegualianza.
- Una parte della disegualianza nelle pensioni erogate si riflette sulla disegualianza dei redditi disponibili. Le pensioni, infatti, rappresentano il 22% dei redditi e contribuiscono al 20% della disegualianza (in forte crescita rispetto al 12% del 2008). Le imposte sugli immobili, i trasferimenti inter-familiari come gli assegni di mantenimento e l'autoproduzione mostrano, complessivamente, un forte effetto perequativo.
- I gruppi sociali che si collocano sulle code della distribuzione del reddito disponibile registrano i maggiori vantaggi e svantaggi distributivi. Da un lato, per *le famiglie a basso reddito di soli italiani* e per quelle di *soli stranieri* la somma di tutti i redditi delle persone appartenenti al gruppo rappresenta una quota sul reddito complessivo sensibilmente inferiore alla quota di popolazione (rispettivamente -3,7 punti e -3,1 punti percentuali); dall'altro, nei gruppi della *classe dirigente* e delle *pensioni d'argento* si registrano i vantaggi distributivi più consistenti (le quote di reddito e di popolazione differiscono rispettivamente di 5,3 e 2,9 punti).
- Sono le *famiglie a basso reddito con stranieri* le più colpite dagli effetti della recessione: all'interno di questo gruppo la quota che si colloca nella fascia più bassa del reddito (primo quinto) passa dal 40 al 50%. Anche le *famiglie tradizionali della provincia* registrano un peggioramento delle condizioni economiche, riconducibile allo spostamento dalle classi più alte della distribuzione verso quelle centrali e basse. Si contrae fortemente anche la quota di persone del gruppo della *classe dirigente* nella fascia di reddito più alta (-8%).
- Migliorano le condizioni delle persone appartenenti al gruppo delle *anziane sole e giovani disoccupati*: la quota di coloro che ricadono nelle fasce di reddito più basse diminuisce soprattutto per un aumento della quota di redditi da lavoro percepiti dagli altri componenti familiari. Anche il gruppo delle *famiglie di impiegati* sembra aver risentito meno degli effetti della recente crisi: a livello distributivo la loro presenza si riduce nella coda più bassa (-5,6 punti percentuali nei primi due quinti) mentre aumenta sensibilmente nella fascia più alta (+4,1 punti percentuali).

- Il reddito disponibile delle famiglie torna ai livelli pre-crisi anche grazie al supporto ricevuto dall'azione redistributiva. Il sostegno al reddito è generato da un minor drenaggio di risorse così come da un apporto positivo delle prestazioni sociali (pensioni e misure a sostegno del reddito).
- La caduta di circa 0,2 punti percentuali del reddito primario netto tra il 2007 e il 2016 si è accompagnata a una rimodulazione dei contributi delle diverse fonti di reddito. Si è quasi dimezzata la quota dei redditi da capitale (-4,1 punti percentuali, da 10,2% a 6,1%) e si è ridimensionata quella da gestione imprenditoriale (-2,1 punti percentuali). Aumenta di contro la quota di redditi da lavoro (+6,2 punti percentuali).
- La variazione del peso dei redditi da lavoro dipendente non è uniforme tra i vari gruppi sociali. Il contributo relativo di questa fonte è stimato in crescita per gli individui appartenenti alle *famiglie di impiegati* (da 62,1 a 65,8%) e per *i giovani blue-collar* (da 71,8 a 74,1%). Cala invece la quota del lavoro autonomo, in particolare tra i componenti delle *famiglie degli operai in pensione* e delle *pensioni d'argento* (rispettivamente da 18,3 a 13,3% e da 26,7 a 22,1%).
- Tra il 2007 e il 2014 aumentano i redditi derivanti da trattamenti non pensionistici nei gruppi più fragili ed esposti al rischio disoccupazione (*famiglie a basso reddito con stranieri* +2,5 punti percentuali, famiglie di *anziane sole e giovani disoccupati* +1,9 punti percentuali). Nel 2016 i trasferimenti per motivi legati al lavoro costituiscono l'8,3% del reddito lordo delle *famiglie a basso reddito di stranieri* e il 6,6% di quello delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*. Risultano invece assolutamente marginali i trasferimenti per il sostegno alla famiglia (0,6% dei redditi lordi sul totale delle famiglie).
- Le imposte sui redditi e i contributi sociali a carico dei datori e dei lavoratori assorbono in media il 31,5% del reddito lordo. Il prelievo è composto soprattutto da contributi sociali (18,5%) mentre le imposte hanno un'incidenza inferiore (13%). Il maggior peso dei contributi e della tassazione separata, ispirati a criteri di proporzionalità, contribuisce quindi a rendere meno egualitari gli effetti redistributivi del sistema.
- Dall'anno pre-crisi 2007 al 2016, le retribuzioni medie totali in termini reali sono diminuite dell'1,1% nell'intera economia. Questa tendenza nasconde rilevanti differenze settoriali: +8,5% nell'industria, -4,0% nei servizi e -7,9% nelle Amministrazioni pubbliche.
- L'effetto di ricomposizione occupazionale che, a causa della crisi economica, ha sperimentato una polarizzazione nelle sue dinamiche vede aumentare complessivamente del 14% gli occupati nelle professioni a basso reddito (fino a oltre il 25% per le professioni non qualificate) e del 4% in quelle ad alto reddito, mentre quelle a medio reddito hanno segnato una contrazione dell'11%.
- Le caratteristiche d'impresa influenzano la dispersione nei salari: capitale umano e produttività la riducono, mentre il potere di mercato dell'impresa la amplia. L'aumento di un anno del livello medio di istruzione dei dipendenti riduce di circa l'8% la distanza salariale; distanza che diminuisce, invece, del 4% a seguito dell'aumento di un punto percentuale della produttività. Di contro il potere di mercato di un'impresa (misurato attraverso il mark-up) aumenta la distanza salariale riducendo prevalentemente le retribuzioni più basse.
- Analizzando le dinamiche di ereditarietà nei livelli di istruzione si osserva che il rapporto tra diplomati dei licei tradizionali e diplomati degli istituti professionali è pari a oltre otto volte la media (quattro a uno) nelle famiglie della *classe dirigente*, oltre tre volte nel gruppo delle *pensioni d'argento* e quasi due nelle *famiglie di impiegati*. Tra i gruppi dei *giovani blue-collar* e delle *famiglie a basso reddito* i rapporti sono pari a circa la metà della media, inferiori a quelli dei gruppi delle *famiglie degli operai in pensione* e delle *famiglie tradizionali della provincia*, connotati per il basso livello di istruzione ma che dispongono di un livello di reddito equivalente più elevato.

- Il 40% dei figli in famiglie con un livello d'istruzione basso non va oltre la licenza media, mentre poco più di uno su dieci riesce a ottenere un titolo universitario. All'opposto, l'incidenza dei titoli di licenza media è meno del 4% tra i figli dei laureati che hanno un titolo di studio universitario in oltre il 60% dei casi.
- L'incidenza di giovani laureati tra i 25 e i 34 anni con almeno uno dei genitori con titolo universitario, pari in media al 27%, raggiunge livelli assai più elevati tra quanti conseguono una laurea nell'area scientifica (42,2%), in quella giuridica (41,0%) o in architettura (31,9%). La notevole quota di questi giovani con almeno un genitore laureato nell'area giuridica e in architettura lascia intravedere l'azione di processi di "ereditarietà professionale" sulle scelte formative.
- Nei sistemi locali del lavoro del Nord circa la metà della popolazione risiede in aree del ceto medio, con valori che oscillano tra il 68,9% di Venezia e il 36,7% di Genova. La quota di popolazione che risiede in aree residenziali a profilo medio-alto varia tra il 10 e il 30% (30,2% Genova e 9,1% Torino); nelle aree abitate in prevalenza da popolazione anziana la quota di popolazione oscilla invece tra il 20 e il 30%.
- I sistemi locali del Mezzogiorno presentano unità territoriali caratterizzate da situazioni di fragilità soprattutto nelle aree popolari con famiglie giovani in affitto, dove risiede circa la metà della popolazione, con un intervallo compreso tra il 68,7% di Napoli e poco più del 40% di Messina e Reggio di Calabria. Sono relativamente esigue sia le aree del ceto medio che quelle residenziali a profilo medio-alto: 8,3 e 6,1% rispettivamente nel caso di Napoli; 12,6 e 10,2% in quello di Palermo. Sono consistenti le quote di sezioni caratterizzate da aree popolari a rischio di degrado, come nei sistemi locali di Napoli (12,7%), Reggio di Calabria (7,9%) e Palermo (5,5%).
- Un'analisi della popolazione condotta sui comuni più rappresentativi - Milano, Roma e Napoli - mostra che a Milano il centro storico appare dominato dalle *aree residenziali a profilo medio-alto* e dalle *aree con popolazione anziana*, che rappresentano in termini spaziali il 43,7 e il 28,8% della popolazione milanese; dalle fasce centrali e semi-centrali sono escluse le *aree del ceto medio* e le *aree popolari con famiglie giovani* situate invece ai margini dei confini comunali. Le *aree popolari a rischio di degrado*, che pesano per l'11,0% della popolazione, si collocano nelle aree semi-centrali, lasciate libere dalle classi medie.
- A Roma emerge una decisa frammentazione sociale. Nel centro storico prevalgono le *aree residenziali a profilo medio-alto* (38,9% della popolazione), mentre, appena fuori dai Municipi centrali, si riscontra una base insediativa caratterizzata da *aree del ceto medio* e della *popolazione anziana* (rispettivamente il 34,3 e il 17,2%). In questo mosaico le *aree popolari a rischio di degrado* (dove risiede l'8,1% della popolazione), in cui convivono differenti tipologie di disagio sociale ed economico, si affiancano alle *aree popolari con famiglie giovani in affitto* (1,6% della popolazione). Entrambe le aree risultano, per la maggior parte, espulse ai confini del perimetro urbano comunale.
- A Napoli vi è la netta prevalenza di *aree popolari con famiglie giovani in affitto* dove si concentra il 44,1% della popolazione residente. Anche se estese, queste aree svantaggiate non sono ghettizzate poiché confinano con aree in cui vivono tutte le altre tipologie sociali individuate. Accanto alle *aree popolari con famiglie giovani in affitto* e a quelle *a rischio di degrado* – che ammontano insieme ai due terzi della popolazione – si estende, nella zona collinare e in quella costiera ad ovest della zona portuale, una vasta area caratterizzata da profili medio-alti.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Dalla formazione del reddito alla sua redistribuzione

I dati di contabilità nazionale, in grado di fornire un quadro macro sull'intero sistema economico compreso quello sommerso e non direttamente osservabile, registrano un ritorno del reddito disponibile delle famiglie ai livelli pre-crisi anche grazie al supporto ricevuto dall'azione redistributiva. Il supporto al reddito è generato da un minor drenaggio di risorse così come da un apporto positivo delle prestazioni sociali (pensioni e misure a sostegno del reddito). Il modello di microsimulazione sulle famiglie aggiornato al 2016 permette di osservare l'effetto del sistema di imposte contributive e trasferimenti sulla formazione del reddito disponibile delle famiglie nei gruppi sociali e rivela come il maggior peso dei contributi sociali, ispirati a criteri di proporzionalità rispetto alle imposte progressive sui redditi rendano gli effetti redistributivi del sistema sostanzialmente meno egualitari. L'indagine sulle condizioni economiche delle famiglie, infine, offre un quadro variegato della dinamica dei redditi disponibili e della loro composizione nei gruppi sociali negli anni di recessione.

Dinamica dei salari, dispersione e caratteristiche d'impresa

All'interno dei gruppi sociali presentati in questo Rapporto, i redditi da lavoro rappresentano la fonte di entrata con il più elevato contributo alla generazione delle disuguaglianze. Una lettura integrata tra dati di fonte macro e micro permette di effettuare alcuni approfondimenti sulla dinamica complessiva dei salari e della loro dispersione. I dati macro consentono di ricostruire i principali andamenti dei salari dall'anno pre-crisi 2007 al 2016, evidenziando come nell'intera economia le retribuzioni medie totali, in termini reali, siano diminuite, anche se con rilevanti differenze all'interno dei diversi settori. I dati micro hanno permesso di condurre due differenti analisi. Nella prima, sono stati osservati gli effetti dei cambiamenti strutturali intervenuti nell'economia sull'occupazione delle qualifiche ad alto, medio e basso reddito. I risultati hanno mostrato che nella fase iniziale della crisi l'occupazione si è ridotta nelle professioni a reddito medio e alto, mentre è rimasta stabile in quelle a basso reddito. Successivamente, il recupero occupazionale ha interessato prevalentemente le professioni a reddito più basso e più elevato; la componente media è rimasta invece sostanzialmente stabile. La seconda analisi associa i livelli di dispersione salariale nelle imprese del settore privato e alcune loro caratteristiche (produttività, capitale umano impiegato, settore di attività, mark-up, macro-regione, efficienza gestionale); dai risultati emerge che il capitale sociale e la produttività favoriscono la compressione della dispersione salariale, di contro il potere di mercato di un'impresa (misurato attraverso il mark-up) la fa aumentare.

Gruppi sociali ed ereditarietà nei livelli di istruzione

Un ruolo importante nella formazione delle disuguaglianze è attribuibile ai meccanismi che agiscono sulla mobilità sociale. Il reddito familiare e il livello di istruzione dei genitori condizionano le scelte e i risultati dei figli sia nella probabilità di iscrizione ai percorsi secondari e terziari nella scelta dell'indirizzo e nella possibilità di completare il percorso di studi. Il legame risulta molto forte soprattutto nei gruppi sociali appartenenti alle code della distribuzione dei redditi. Osservando i percorsi universitari scelti dai figli e dai genitori sembrano emergere elementi a favore di una ereditarietà delle professioni.

Popolazioni e luoghi di residenza: un'analisi per sezione di censimento

Il livello spaziale di analisi prescelto riguarda 14 sistemi locali (per un totale di 17,5 milioni di persone) al cui interno sono situate le Città metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma Napoli, Bari, Reggio di Calabria, Palermo, Messina, Catania, Cagliari). L'esercizio, condotto a livello urbano prendendo in esame le sezioni di censimento e definendo le aree residenziali a partire da alcune caratteristiche socio-demografiche comuni ai gruppi sociali, ha prodotto cinque tipologie di aree: *aree residenziali a profilo medio-alto; aree del ceto medio; aree con popolazione anziana; aree popolari con famiglie giovani in affitto; aree popolari a rischio di degrado.*

La distribuzione della popolazione che ricade all'interno delle aree individuate è molto differente nei sistemi locali del Centro-nord, dove circa la metà della popolazione vive tra le aree del ceto medio e quelle con popolazione anziana, rispetto a quelli meridionali, dove, di contro, sono più diffuse le aree con famiglie giovani in affitto e le aree a rischio degrado. Tuttavia occorre tenere presente che le informazioni ottenute non tengono conto della distinzione, molto rilevante, tra comuni centrali (comune capoluogo) e periferici (tutti gli altri comuni) dei sistemi locali. Un'analisi più fine, condotta sui comuni più rappresentativi, Milano, Roma e Napoli mostra, se pur con le dovute differenze, alcuni elementi comuni: una perdita progressiva di confini tra centro e periferia; assenza di periferie uniformi e di segregazione residenziale dei gruppi più disagiati; presenza di aree compatte caratterizzate da una decisa prevalenza di profili sociali medio-alti.

Rapporto Annuale 2017

Responsabili di capitolo

Capitolo 1

L'evoluzione dell'economia italiana: aspetti macro e microeconomici

CLAUDIO VICARELLI e CECILIA SUSANNA JONA-LASINIO

Tel. 06.4673 2551

Capitolo 2

La definizione dei gruppi sociali e le loro caratteristiche economiche

ELEONORA MELI e ANDREA CUTILLO

Tel. 06.4673 2776

Capitolo 3

Aspetti demografici e condizioni di vita

DANIELE SPIZZICHINO e TANIA CAPPADOZZI

Tel. 06.4673 2600

Capitolo 4

Il mercato del lavoro: la lenta ripresa e le disparità nei gruppi sociali

FRANCESCA DELLA RATTA e FABIO RAPITI

Tel. 06.4673 2304

Capitolo 5

Gruppi sociali e aspetti distributivi

ELISABETTA SEGRE e ROBERTO FANTOZZI

Tel. 06.4673 2598